

PAGINE ISTRIANE

PERIODICO MENSILE

ANDREA AMOROSO

ci ha lasciati per sempre! Ai primi d'ottobre u. s., quando si celebrò il 25° anniversario della fondazione della «Società istriana di archeologia e storia patria», l'Istria tutta rese omaggio di gratitudine e venerazione a questo suo figlio illustre. Ci augurammo allora, che ci fosse conservata per molti anni ancora la sua preziosa esistenza. Purtroppo l'augurio non s'avverò. Tre mesi dopo quell'indimenticabile giornata, in cui fra le acclamazioni entusiastiche del popolo festante la città di Parenzo lo proclamava suo cittadino onorario, la morte, inesorabile, pose fine ai suoi giorni.

È questo un grave, gravissimo lutto che ci colpisce, poichè con Andrea Amoroso scompare una delle menti più elette dell'Istria nostra, una nobilissima figura di scienziato, una forte fibra d'integerrimo patriotta. Di fronte a questa grande, irreparabile perdita ci conforta il pensiero, che il suo luminoso esempio servirà fino ai più tardi nipoti di stimolo e monito a continuare degnamente l'opera sua illuminata.

Sit tibi terra levis!

Agostino Giovanni Carli-Rubbi

Relazioni d'amicizia ebbe Agostino anche con Francesco Combi, il traduttore delle Georgiche vergiliane, il quale l'anno 1823 gli scriveva una lettera, pregandolo di certe notizie intorno alla Rinaldeide di Alessandro Gavardo, non che di dati biografici intorno allo stesso e ad Andrea Divo, dati che avrebbero dovuto servire per *porsi in fronte in caso di stampa* all'opera citata del Gavardo e alla versione di Omero del Divo. Questa lettera la publicai per intero in codesto periodico (A. V, pag. 113 e sgg.) aggiungendovi un breve commento.

Anche col conte Gianfrancesco Galeani Napione di Cocconato¹⁾ Agostino ebbe relazioni amichevoli e queste ebbero origine, credo, appunto dal fatto che Agostino si era rivolto a lui per notizie sui Templari, la cui storia egli stava per scrivere. Il Galeani gli invia la sua memoria a stampa *Dei Templari e dell'abolizione dell'ordine loro*. Trovo anche del Galeani una lettera che per le notizie contenute credo meriti d'esser trascritta.

Ill.mo Signore e Sig.r Pad.ne Col.mo

Mi affretto di rispondere alla pregiatissima sua in data del 1 dello scaduto Mese di Marzo, ricevuta soltanto ieri l'altro col pacchetto dei due vari libri al N. Sebastiano Crotta e del D.re Delle Laste e colla Dissertazione sua, che leggerò tosto che abbia agio e tempo di farlo con somma soddisfazione. Intanto io la ringrazio di cuore del prezioso dono.

Io tengo la prima edizione della Vita di Colombo dell'anno 1571 di Venezia, e l'altra di Milano del Bordonì del 1614. Alcune altre di Venezia le ho vedute, ma non fanno al caso essendo semplici ristampe. La mia Dissertazione II sulla patria di Colombo si è stampata nell'ultimo volume dell'accademia nostra. Di questi volumi non posso credere che non ne giunga qualche copia in Venezia, mandandosene perfino a Filadelfia in America. Ora spero tra breve di stampare a parte un mio discorso contro certo P. Spotorno, che volle di nuovo con argomenti futili sostenere la vecchia opinione di Genovesi, e subito che sia stampato, penserò al modo di inviargliene un esemplare. Ai Templari io non ci penso più, vedendo esser quello un argomento fatto a' giorni nostri troppo scabroso.

¹⁾ Nato a Torino nel 1748 e morto nel 1830. A importanza nella nostra letteratura per la sua opera principale *L'uso e i pregi della lingua italiana*.

Qualunque irregolarità possa esser seguita nella abolizione loro, e qualunque ingiustizia nello eseguirla, io non mi potrò persuadere giammai che un ordine di frati laici, colle armi alla mano, ricchissimi, potentissimi, senza lettere, e Banchieri per professione potessero essere Religiosi esemplari.

Fra le carte favoritemi da V. S. Ill.ma trovo un estratto del suo saggio sopra la legge salica. Bramerei, che, per quanto riguarda l'origine della Real Casa di Savoia Ella leggesse quanto io ho scritto in alcune osservazioni mie sopra le antiche monete di Savoia, dove sostengo opinione diversa affatto dalla antica comunemente adottata; e rispetto alla legge salica io devo confessare che non intendo bene ciò ch' Ella dice in fine del saggio medesimo. Quello che le posso dire si è che questa legge è altamente radicata e scolpita nel cuore d'ogni buon Piemontese da ormai otto secoli a questa parte.

Fu sciagura per il Piemonte che il degnissimo Genitore di V. S. Ill.ma non sia divenuto nostro concittadino, della qual cosa ne avea pur io inteso a parlare tempo fa: ed in ordine alle relazioni della famiglia sua coi Carli o Caroli di Piemonte, è un caso se si potrà trovare qualche riscontro, e si potranno più facilmente trovare riscontri tra carte domestiche che in libri e documenti pubblici. Da Monsig.^r Della Chiesa nella Corona reale di Savoia si fa menzione dei *Caroli* come di nobile famiglia di Saluzzo nel 1400. Mille grazie delle notizie ch' Ella mi dà della sua persona e delle occupazioni molto analoghe alle mie. Mi comandi senza riserbo e mi creda quale pieno di riconoscenza e col maggior ossequio ho l'onore di protestarmi

Di V. S. Ill.ma

Devotiss.^o Obbl.mo Servid.^e

Galeani Napione

Torino 13 aprile 1824.

di Cocconato.

Agostino deve aver inviato al Napione la sua *Storia di Cristoforo Colombo*, di cui diremo più tardi. Si parla ancora qui d'un *Saggio sopra la legge Salica* di Agostino.

Viene ultima per cronologia una lettera di Adriano Balbi, l'illustre geografo veneziano (1782-1848), che chiede ad Agostino il favore della traduzione di certe parole ¹⁾ in un dialetto slavo dell'Istria, del Quarnero, della Dalmazia e delle Bocche di Cattaro, e di alcuni piccoli articoletti, che indichino le località dove si parlavano la lingua etrusca, l'osca ed altre dell'antica Italia oltre la greca e la latina, con un breve cenno sullo stato di civilizzazione del popolo che le parlava, della sua cultura e letteratura. Il Balbi, che si dice assistito nel suo lavoro dai principali letterati di Francia, Germania

¹⁾ Sole, luna, terra, fuoco, acqua, giorno, padre, madre, testa, occhio, naso, bocca, dente, lingua, mano, piede, uno, due, ecc. fino al dieci.

e Svezia mette un po' amor proprio a poter citare fra le sue relazioni anche il figlio del famoso Carli, «che con tanto onore sostiene la riputazione del suo genitore», e dopo avergli chiesto il favore su detto continua: «La molteplicità delle ricerche che devo fare sopra tante lingue non permettendomi di dedicarmi ad un soggetto particolare e non volendo d'altronde come italiano sembrar d'ignorare le opere di Visconti¹⁾, di Micali²⁾ e di altri celebri compatrioti, prego il Conte Carli, cui simili oggetti sono assai famigliari di farmi questi articoli. Così avrò il piacere e l'onore di contare un così illustre collaboratore. Ella poi non sarà scontento di trovarsi in compagnia di Humboldt, Rémusat, Saint-Martin, Spix, Malte-Brun ecc.»

Si vede che Agostino godeva la considerazione del dotto geografo e che deve aver contribuito anche lui all'opera, cui attendeva il Balbi. Quale sia stata quell'opera dalla lettera non risulta, ma crediamo che si trattasse di *Classificazione dei popoli antichi e moderni secondo le loro lingue*, con un volume di *Schiarimenti*.

Queste le relazioni di cui oggi ci rimangono le prove.

Molte altre ancora ne avrà avute Agostino, delle quali il tempo ha distrutto le tracce.

E ora l'esame degli scritti di Agostino Carli-Rubbi, in parte conservati, in parte perduti.

1. Lavori completi

a) di data certa.

1. *Mémoire sur la nécessité, l'utilité et les moyens de rétablir la Marine militaire de la Sacrée Religion et Ordre militaire de S. S. Maurice et Lazare, envoyée à Turin le 21 Avril 1790*. Manoscritto di pagg. 24, dedicato alla famiglia di Savoia. Contiene osservazioni e suggerimenti di Agostino sul proposito enunciato dal titolo.

¹⁾ Ferdinando Visconti, insigne geografo nato a Portici il 1792 e morto a Napoli il 1845. Descrisse la frontiera illirica e il litorale adriatico.

²⁾ Giuseppe Micali, storico livornese nato il 1780, morto il 1844. L'opera sua principale è *L'Italia prima della dominazione dei Romani*, pubblicata a Firenze il 1810, rifatta poi e ripubblicata pure a Firenze col titolo *Storia degli antichi popoli italiani*.

2. *Mémoire sur les Droits et les Convenances de l'Autriche sur l'Istrie, et sur quelques Provinces de la Terre-ferme Venitienne, fait à Trieste le 30 Juni 1797.* Mns. di pagg. 41 in colonna con moltissime note marginali. In questa memoria Agostino, dimostrando falsi i Diplomi vantati dalla sede d'Aquileia, tenta di eliminare ogni idea di conquista e di far spiccare quella di ricupera di paesi da sfortunata combinazione divelti. Il trattato di Campoformio è calcato sopra questa memoria storico-politica.

3. *Essai politique et economique sur l'Istrie, fait à Trieste 10 november 1797, le 18 mars présenté à S. A. R. l'Archiduc Charles.* Mns. di pagg. 68, in colonna, con numerose note marginali. In fondo allo stesso manoscritto separatamente leggesi un estratto di questo lavoro in 8 pagg. In tale saggio l'A. tenta di risolvere un problema difficilissimo, come cioè, senza spesa dell'erario, si potrebbe redimere e tornare a creare a vita novissima quella «desolata provincia».

4. *Osservazioni sopra i Fedecommissi nello Stato Veneto, inviate alla Cancelleria di Stato nel 1799.* Mns. in 4° di pagg. 26. L'A. parla dei Fedecommissi, istituiti dalla Repubblica veneta nei suoi statuti, e dell'abrogazione dei medesimi per opera dei Francesi con la Legge democratica del 20 giugno 1797, perchè ritenuti istituzione aristocratica, introdotta con la Serrata del Maggior Consiglio l'anno 1297. Vista l'utilità di questi, propone all'imperatore dell'Austria certe varianti da farsi ai fedecommissi, che devono per altro mantenersi anche sotto il novo regime.

5. *Mémoire concernant le commerce entre l'Espagne et l'Autriche, fait à Vienne le 8 mai 1802.* Mns. di pagg. 85 in 4°. E' dedicato a *Monsieur de Joung, Ségretaire de Cabinet de S. M. et son Bibliothecaire particulier.* Le prime quattordici facciate contengono due lettere di Agostino all'Joung in francese, e una risposta dell'Joung in italiano.

6. *Saggio politico ed economico sopra Trieste. Vienna 5 sett. 1802.* Mns. di pagg. 45 in 4°. A tergo leggesi: «I rapporti avuti col corpo mercantile di Trieste nel mio costante soggiorno già da dodici anni, mi han posto in situazione di conoscere sotto vari punti di vista quella città e Porto Franco, combinati col ben'essere economico di tutto lo stato. Ho procurato di enunciare chiaramente i qualunque miei pensa-

menti, attenendomi alle massime generali, ed alle petizioni della Borsa Mercantile. Sarà forse questo saggio riguardato come un sogno, ma desidero ch'ei meriti almeno l'epiteto di placido ed innocuo, quale può essere formato da un Uomo dabbene».

Il saggio comincia con una breve storia di Trieste, antica colonia romana, fino ai tempi suoi, nei quali essa conta 36.000 abitanti. Il lavoro riesce importante per la storia del commercio e delle dogane di Trieste, del suo porto franco. Nel ribasso dei dazi aveva avuto parte importante il padre d'Agostino, Gianrinaldo, quale presidente di pubblica economia a Milano. Dà notizie della erezione della Chiesa Greco-scismatica in favore della colonia greca, venuta dagli stati ottomani, delle facilitazioni per i matrimoni fra cattolici e dissidenti, delle libertà concesse agli Ebrei ecc. ecc. Investiga le cagioni dell'alto prezzo dei viveri a Trieste e suggerisce i mezzi per ribassarlo. Parla della diocesi triestina, del suo clero, delle chiese. Si diffonde esaminando «l'oggetto importantissimo delle pesche», del dazio sul pesce ecc. Un paragrafo (il 13°) è dedicato alla tariffa delle monete, un altro (il 16°) alle saline e rispettivi dazi, un altro ancora al Monte di Pietà. Al paragrafo 21° l'A. tratta della pretura, del tribunale civile, del tribunale di Cambio Mercantile, nel 22° analizza la nova legislazione di Francesco I. Chiudono l'opuscolo alcune «Annotazioni sopra i diritti di Porto e di Sanità in Trieste».

7. *Essai historique sur la généalogie de la famille Viole en France, fait à Vienne le 17 Août 1803.* Mns. di pagg. 12 con una tavola genealogica.

8. *Memoria sopra lo stato araldico delle Province Venete, scritta in Venezia li 7 dicembre 1803, per commissione dell'aulico consigliere de Roner.* Mns. in foglio di pagg. 38. «Si tratta di riconoscere — scrive l'autore — e di fissare lo stato della Nobiltà nelle nuove Province dell'Italia austriaca, amalgamandola possibilmente con quella di tutto il resto della Monarchia». E divide il lavoro così: «I. Farò conoscere lo stato attuale della nobiltà delle province venete. II. Esporrò alcune viste, che credo si debbano aver presenti nel sistemare questo affare. III. Proporrò le disposizioni, che crederò possano esser adottate».

Il lavoro fatto con citazioni di fonti, quali p. e. *Le antichità italiche* di Gianrinaldo, comincia con l'epoca romana. E' da notare che Agostino lo scrisse a Vienna senza l'aiuto de' suoi domestici libri e carte.

9. *Mémoire sur la possibilité du rétablissement du Roy. Adriatique en faveur de l'Aug. Maison Royale de Saxe régnante en Sardaigne*. Achevée à Trieste le 30 Avril 1805. Mns. di pagg. 30 in colonna, con molte note marginali. L'A. vagheggia la fondazione d'un regno adriatico per opera della Casa di Savoia.

10. *Lettre sur la Maison Bonaparte et sur divers sujets historiques, adressé à M*****. Mns. di 46 pagg. in foglio con alcuni altri documenti staccati e stemmi. Venezia 29 marzo 1810. Tratta della famiglia Bonaparte, ne ricerca l'origine e ne compone la genealogia fino a Napoleone I.

Dei motivi che spinsero l'A. alla composizione di questo lavoro, abbiamo già parlato. Agostino inviò il Mns. al Marescalchi, pregandolo della pubblicazione e promettendo di far poscia lui stesso la traduzione italiana e pubblicazione. Ma il lavoro non fu pubblicato, perchè in un estratto di lettera del Marescalchi al Cav. Rangoni (Parigi 7 marzo 1811) leggesi: «Ho rimesso le sue carte al Carli. Il lavoro è eruditissimo, ma nulla per ora potrebbe farsene».

11. *Dissertazione sopra il Corpo di S. Marco Evangelista, riposto nella R. Patriarcale Basilica di S. Marco in Venezia. Impressa nella tipografia Picotti. Venezia 1811*. E' l'unico lavoro a stampa d'Agostino Carli-Rubbi.

L'A. indirizza l'opera allo zio Stefano Carli con la dedicatoria che qui riporto nei punti più importanti:

«Carissimo Signor Zio.

.....
Mi à spinto a scrivere questa Dissertazione il desiderio di vedere che S. E. R. eseguisca quanto si era proposto di fare S. Lorenzo Giustiniani, primo patriarca di Venezia; e la fiducia che sotto il nostro illuminato governo, sì liberale verso gli oggetti tutti di belle arti, si realizzino i nobili divisamenti dell'illustre Doge Marco Foscarini, insigne Protettore di mia famiglia, che lodò mio Padre a Pag. 193. Nota 255 della sua bella Opera della Storia della Letteratura Veneziana, onorò

della sua firma il contratto nuziale di esso mio genitore, ed ebbe la bontà di essermi Padrino di Battesimo.

Della prima cosa che fo' stampare, credo dovuto l'omaggio a Lei, come un pubblico attestato di affetto e di riconoscenza, perch' Ella ebbe la somma bontà nella mia età tenera di ritirarsi nella mia casa di campagna a Paderno per darmi i primi rudimenti di Storia e di Geografia; e nel 1757 ch'io andai in Istria per la prima volta in età di anni nove, voll' Ella avere l'amorosa e generosa sofferenza d'insegnarmi gli Elementi di Euclide. Ella era fornito sin d'allora di molte e scelte cognizioni di filosofia, nella varia Erudizione, nella bella Letteratura, nelle lingue dotte e orientali, e per fino nella Musica, e poteva Ella impegnare per la propria gloria quel tempo, che con tanta generosità sacrificò per me.

Con questa pubblica testimonianza soddisfo almeno in parte ad un impulso del cuore penetrato di sensibilità e gratitudine; ma trepido che quest'opuscolo non sia per fare l'onore dovuto ai buoni principj avuti da Lei ed alle premure ch' Ella si diede per me.

Sono con rispettosa, ed affettuosa devozione Carissimo Signor Zio

Venezia 28 Novembre 1811

Suo Umil. Serv. ed affezion. Nipote
Agostino Carli Rubbi.

Espone poi la materia della

Dissertazione:

«È cosa ormai notoria e sanzionata da storia, monumenti e documenti, che il Corpo di S. Marco Evangelista, martirizzato in Alessandria d'Egitto a' 25 Aprile dell'anno 62 dell'Era volgare, fu trasportato da quella città a Venezia da Venet; Mercanti naviganti, per preservarlo dalla imminente profanazione de' Saraceni, e se ne celebra ogni anno la festa a' 31 di gennaio. Questa traslazione ebbe luogo prima della metà del secolo nono».

L'opera è divisa in 15 capitoli, dei quali darò qui sotto il contenuto.

I. *Incertezza dell'epoca precisa della Traslazione di S. M. E. in Venezia.*

I dati che Agostino trova nelle storie diverse non combinano; li analizza criticamente e conclude: «Bisogna accontentarsi di dire che prima della metà del II secolo avverossi il trasporto d'Alessandria del Corpo dell' Evangelista S. Marco, e la elezione di questo Santo in Protettore della Metropoli, Stato, Governo, e Nazione de' Veneziani».

II. *Epoca precisa del martirio, e della morte di S. Marco.*

Anche qui l' A. cita parecchie fonti, per lo più ecclesiastiche, e conclude che morì l' anno 62, ovvero l' ottavo anno di regno di Nerone.

III. *S. Marco scrisse il suo vangelo in greco ed in latino.*

IV. *Cosa possa credersi del Vangelo di S. Marco, esistente nel Tesoro di questa Basilica Sanmarciana.*

Dopo ben ponderata analisi l' A. conclude che il vangelo che si serba nel Tesoro di S. Marco è il testo latino del vangelo del Santo pervenuto dopo varie vicende a Venezia per opera di Tomaso Mocenigo nel 1420.

V. *Sopra le reliquie di S. Marco.*

L' A. parla delle varie parti del Corpo di S. Marco e dei luoghi ove esse si trovano. Il tronco sarebbe a Venezia.

VI. *Motivi per nascondere il Corpo di S. Marco.*

I Francesi avevano «molto ardore ed industria» per procurarsi corpi di santi, ed insigni reliquie. Perciò i corpi venivano nascosti. Quando avvenne l' invasione degli Unni l' anno 615 il corpo di S. Marco trovavasi in Friuli nella chiesa e monastero di S. Giovanni al Timavo, e fu nascosto. Essendo colà tutto andato distrutto, esso fu ritrovato appena il 1115.

VII. *Prima Fabbrica della Chiesa di S. Marco.*

Il doge Giustiniano Partecipatio ordina in testamento che con parte della sua facoltà si fabbrichi una chiesa «per riporvi quel Sacro Corpo». Essa fu fatta e il corpo fu rinchiuso in una colonna, congesta solidamente di buoni marmi, *ne quis locum cognoscat, praeter Ducem et Primicerium.*

VIII. *Continua la massima dell' occultazione anco dopo la fabbrica della Basilica di S. Marco.*

IX. *Sopra l' Apparizione del Corpo di S. Marco.*

S. Marco sarebbe uscito miracolosamente dalla colonna, nella quale era stato rinchiuso, per gli scontri del popolo.



Gian Rinaldo Carli⁴⁾ dice di ciò: «Dopo anni CCLXV sarà stato assai difficile provare l'identità del Corpo, tuttochè fosse con tanta facilità escito per miracolo da una Colonna, dove pure per un più grande miracolo sarà entrato».

X. *Dubbi su questo miracolo.*

«Non vorrei esser tenuto per irreligioso e indivoto, se non posso prestar fede a quel miracolo; e trovo poi convenientissimo che si lasci il popolo nell'antiquata sua pia credenza. Ma dico il vero che la divozione verso il nostro Santo Protettore e la venerazione per le insigni sue Reliquie non ha di mestieri di racconti, che mi sembrano sospetti»

«Il miracolo consiste nella ispirazione del rintracciare quelle Sante Reliquie dopo le politiche vicende seguite, e nella costanza, colla quale si prestò dal virtuoso zelo a cercarle, malgrado i fisici ostacoli, e lo smarrimento degli indizj positivi».

Confuta la narrazione del miracolo fatta da un monaco di S. Nicolò di Lido.

XI. *Congetture sopra questo fatto.*

Ricerca come si è potuto rinvenire il corpo. Dice che si saranno scrutati i pilastri, sperimentando ove fosse il vuoto in una parte di qualche pilastro, posto che non erano tutti d'un pezzo come le colonne. Il corpo si trovò, lo si estrasse, lo si lasciò esposto alla venerazione del popolo dal 25 giugno fino agli 8 di ottobre del 1094, giorno della consacrazione della chiesa, e poi lo si ripose in un sarcofago preparato nel frattempo e lo si nascose sotto l'altar maggiore. Tale sua congettura l'A. la esamina poi per esteso a base di fonti.

XII. *Falsità del trasporto del Corpo del Santo Evangelista a Reichenau sul Lago di Costanza.*

XIII. *Costante opinione in Venezia di possedere il Corpo di S. Marco.*

L'A. la dimostra con le feste e solennità a S. Marco, celebrate di continuo e conclude sulla falsità di quel trasporto.

XIV. *Il Corpo di S. Marco è sotto la Mensa dell'Altar Maggiore della Basilica Sanmarciana.*

Dopo rinchiuso il corpo nell'arca sotto l'altar maggiore (Altare di S. Marco) nel 1094, nessuno più lo vide, nè toccò.

⁴⁾ Antichità Italiane, II edizione, T. IV, pg. 213.

Al tempo dell'autore di questa dissertazione se ne facevano ricerche. Sua opinione è che il corpo sia sotto la mensa dell'altar maggiore.

Il paragrafo XIV si chiude con le seguenti parole:

«Attendo con impazienza il risultato ed effetto delle ulteriori determinazioni sopra l'argomento del corpo di S. Marco Evangelista, a brama e conforto ed edificazione de' buoni Veneziani, e non dubito punto che si useranno le caute avvertenze, le solennità imponenti, le opportune concentrazioni di autorità e di persone dotte e illuminate come si fece in Venezia allorchè più d'un mezzo secolo fa si dovette riconoscere il corpo di S. Secondo nella Chiesa dell'isola di quel nome. Sarà forse anco quest'epoca segnalata da quelle incontestabili e solenni grazie col mezzo delle quali suole Iddio illustrare le ceneri de' Santi suoi».

Il paragrafo XV ricapitola tutto l'antefatto.

L'opera dimostra la vasta erudizione e lo spirito critico del suo autore, il quale per altro non è più il miscredente ginevrino. Non crede a certe smargiassate pretine, ma si mostra credente in un dio, in una provvidenza. Si è egli dunque convertito? S'è prodotto in lui quel fenomeno che suolsi chiamare *d'involuzione*, per cui un uomo, dopo essersi lungamente adoperato per svincolarsi dai lacci della tradizione religiosa, torna alle credenze della fanciullezza e vi trova l'agognato riposo? L'argomento non era certo adatto a chi di religione sempre poco se n'era curato. L'autore fu spinto a scrivere tale lavoro dal fatto che al suo tempo appunto si stava cercando il corpo di S. Marco, e lo fece con l'intenzione — almeno così lo dice lui nella Prefazione — di eccitare «l'illuminato suo governo» a fare quanto aveva divisato di fare il Doge Marco Foscarini, cioè feste, solennità ecc. dopo scoperte le reliquie. Ma a tale motivo noi non prestiamo troppa fede, e nemmeno il Bossi la prestava, quando in una lettera ad Agostino così scriveva:

«Ho letto con piacere la bella vostra dissertazione, della quale mi congratulo con voi, mentre vi ringrazio di vero cuore. Tutto mi è piaciuto, perfino la dedicatoria; sebbene non ne lodi l'intenzione, difficilmente persuadendomi del motivo da voi allegato».

Noi siamo inclini a credere piuttosto che ad Agostino premeva amicarsi vie più lo zio, dedicandogli una sua opera a stampa, su argomento forse a quello gradito anzi che no.

Comunque sia, l'opera che possediamo ancor oggi del nostro Agostino ci è testimonio del suo bell'ingegno, e ci fa rimpiangere la perdita d'un tant' uomo, senza ch' egli ci abbia potuto lasciare altri scritti di valore, quali dalla sua penna sarebbero potuti uscire.

Di quest'opera esiste ancora nell'Arch. capod. una traduzione francese, manoscritta, di pgg. 44, fatta dall'autore stesso *pour l'usage de Mademoiselle Riellon*.

(Continua)

Dott. Leone Volpis.

I DUE LUSSINI SULLO SCORCIO DEL SEC. XVII

attraverso gli atti di un notaio ¹⁾

Liberato il mare dagli Uscocchi che l'infestavano, gl'infelici abitanti dell'isola possono finalmente senza timore ²⁾ spingersi al mare e cercar ivi quelle risorse che dalla dura e magra terra non potevano certo sperare: la pesca prima e la navigazione costiera poi avvezzano gli abitanti a quella lotta incessante coi flutti del nostro mare burrascoso, e quel desiderio ardente di vittoria sugli elementi farà poi dei lussignani i più arditi marinai.

Ormai i due paeselli, sullo scorcio del decimosettimo secolo, respirano più ampiamente: i traffici con Venezia e il contrabbando con la costa liburnica fanno affluire il denaro. Gli atti da me consultati sono uno specchio fedele delle condizioni di quel tempo: gl'inventari son là a testimoniare che la popolazione aveva cambiato di molto dalle misere condizioni dei primi tempi ³⁾. Novello vigor di vita si espande: è in quest'epoca che si ricostruiscono le chiese di Sant'Antonio a Lussingrande e quella di San Martino a Lussinpiccolo, ormai insufficienti al bisogno e s'innalzano alla dignità di pievi: in

questo tempo i due paesi ricevono norme regolari del regime comunale, sopprimendosi le tumultuose *vicinie* o assemblee popolari; i due paesi sono anche provvisti di un *ceroico* ⁴⁾: nello squero ⁵⁾ di Lussingrande *mistri* da Curzola, da Laurana attendono alla fabbrica di barche, mentre *mureri* paesani costruiscono case più ampie, che per distinguere da quelle primitive, dette semplicemente *casali* o *casteleti*, si chiamano *case grandi*.

Veramente ancora in gran numero eran le case anguste e basse, quasi tutte *a un solero*, tutte contornate però dal loro *cortiro* e *ortiselo*, talune fabbricate a malta, altre *a masera rozza*, altre infine mezze con muro e mezze *a masiera* ⁶⁾. Le nuove che si costruivano più ampie e più comode avevano appresso anche la cisterna ⁷⁾ e s'innalzavano di preferenza verso il porto e la piazza: si fa menzione di un casteleto dell'Università che è molto probabile sia stato fabbricato in quest'epoca, appunto dopo l'istituzione del colleggetto; la casa della fraterna di Sant'Antonio aveva sul davanti una loggia sotto la quale il notaio redige un atto, loggia che avrà fatto le veci di quella comunale degli altri luoghi.

Anche l'arredamento della casa non era più tanto semplice e negl' inventari si fa spesso menzione di casse dipinte alla veneziana, di lettieri, di parapetti di letto, di quadri in tela, di quadresini di terra, di tapetti colorati lunghi, di sedie da pozo, di mantili, di tovaglie e tovaglioli, di piatti *de maggiolica*, di *piadene de laramano*, di specchi e di numerosa suppellettile di rame, oggetti tutti che dimostrano già un qualche agio: di argenteria però non si fa mai cenno ⁸⁾.

Anche nel vestire si vede un certo sfoggio non tanto per capi di lusso, quanto per il numero di vesti e la donna ricca si palesa specialmente per la quantità di *bendize* (la graziosa benda o fascia di lino candido ornato di merletti con cui si cingevano il viso); e taluna ne avea fino 23; si fa menzione tuttavia di *cappelli da donna forniti*, di calze di *filiselo*, di fazzoletti di seta.

La donna, dopo sbrigate le faccende domestiche, il tempo che le avanzava lo dedicava a tessere le rascie ⁹⁾, con le quali si facevano le vesti per la famiglia e le coperte da letto. La sposa quando entrava nella nuova casa, portava seco il *moliner*, le *tesse da tesser rasse* e le *masine*: ecco la dote più

bella che poteva attendere un marito e che onorava altamente le donne dei Lussini.

Con lo sviluppo del paese la mano d'opera era molto ricercata, e gli artigieri venivano per lo più dai luoghi circostanti; in quest'epoca nella sola Lussingrande vi erano ben ventitrè artigiani, tra cui: 8 *mureri* quasi tutti indigeni che portano i nomi di Botterini e Antoncich, 6 tra *calafai* e *marangoni*, importati da Laurana, da Arbe e da Curzola, un *favro*, Piero Steffich, il quale si provvede di un' *ancusene* comperata a Buccari per lire 177 de picoli; gli altri portano semplicemente l'appellativo di *mistri* e suppongo saranno stati in maggioranza calafati che componevano le maestranze dello squero, dove ferveva il lavoro: si ha notizia di parecchie commissioni di barche e brazzerie anche per gli scogli di Sansego e Morter.

Anche la pesca era molto progredita: oltre le *tratte* che erano parecchie, i pescatori adoperavano anche altre arti: come reti *tramachiote*, *parangai* per razze, fiocine e nasse. A Lussingrande venivano a fornirsi di reti pescatori di Cherso e degli scogli vicini.

Difficilmente si potrebbe comprendere il meraviglioso slancio che prende la marineria dei Lussini nel '700, se, come dice il Bonicelli, sino alla fine del secento, i padroni di nave, oltre ai famosi capitani Pietro e Agostino Petrina, fossero stati soltanto due o tre a Lussingrande e quattro a Lussinpiccolo: dagli atti invece da me consultati ho potuto mettere insieme uno stuolo di ben 35 individui che portano l'appellativo di padrone¹⁰⁾ e che, essendo la classe più ricca e più intraprendente, dava quindi maggior da fare e, ben s'intende, anche maggior utile al notaio: sono frequentissime le comprite, i contratti di mutuo e altre scritture che dimostrano chiaramente il notevole prosperamento della gente di mare. Si chiamavano padroni e comandavano piccoli navigli o come li dicevano allora *vasselli*: *fregatine* della lunghezza di venti piedi, *brazzere* di ugual grandezza, con le quali facevano i viaggi lungo la costa liburnica, e altre navi più grandi, con le quali si spingevano fino a Venezia, la capitale, dove avevano frequenti relazioni d'interesse: non di rado si fa menzione negli atti di reciproci crediti fra negozianti veneziani e padroni da Lussino. I più arditi si slanciavano con le loro navi fino nel

Mediterraneo: Pietro de Antonio Maglich, prima d'intraprendere il viaggio per Tripoli, stende il suo testamento in data 6 giugno 1670; parecchi lussignani prestavano il loro servizio sulle navi della Repubblica: basti per tutti i Petrina che cinsero di gloria il loro nome; negli atti si fa menzione di un Luca Sforcina «peota nella Galera». Col titolo di capitano, oltre ad Agostino Petrina, si distingue suo padre Pietro, il quale però spesse volte è chiamato anche semplicemente padron Pietro, e un certo capitano Zuane Bortolin. Il capitano Pietro Petrina, a quanto sembra, ormai varcata la sessantina e accumulatosi una rilevante sostanza, s'era allora ritirato a terra. E' quello che dà maggior lavoro al notaio: presta denari a sacerdoti e perfino al vescovo, dà in affitto buoi a contadini di Promontore, i quali sono obbligati di corrispondergli «stera uno di formento all'anno... come si pratica... se il manzo fosse rubato senza guardia o crepato, il contadino era obbligato a risarcirne il prezzo», vende e compera barche, fondi campestri ecc. Del resto il nostro capitano pare fosse alquanto collerico e manesco, se in una sentenza arbitrale viene condannato di corrispondere «al Ceroico, cioè il S.r Gio. Battista Cortese ducati cinque per medicamenti e per sue mercedi e item per patimenti del Putto altri ducati cinque e mezo». Il capitano Agostino invece è sempre assente: compare a Lussingrande soltanto addì 8 gennaio 1672 quando istituisce a suo procuratore generale e speciale il S.r Gio. Paolo Zubranich¹¹⁾; gli altri affari a nome suo, sono conchiusi dal fratello Mattio.

Pietosa assai la gente dei Lussini come dovunque il tempo allora comportava, è perciò che nei testamenti la maggior parte della *povertà* relitta andava a favore di chiese e sacerdoti: si lasciava a un sacerdote persino *l'antimella del cussino a ciò preghi Iddio per me*. Nei testamenti tutti esprimono il desiderio d'esser sepolti, *con le esequie che si conviene a un christiano*, nella chiesa o nel cimitero di Sant'Antonio a Lussingrande e di San Martino a Lussinpiccolo. Vigeva anche qui l'uso di mandare un parente o un sacerdote in Assisi al tempo del perdono in suffragio del defunto, come pure al trigesimo della morte si usava dare una colazione ai sacerdoti o ai confratelli e ai poveri che fossero venuti a pregar sulla tomba¹²⁾.

A dir vero allora le condizioni dei sacerdoti non erano troppo floride, meschine essendo le rendite del clero¹³⁾, (tre

quarti della decima prediale andava a favore del vescovo, del capitolo ⁴⁴⁾ e della cattedrale d'Ossero, non rilasciandosi al clero paesano che il quarto di decima dovuto ai poveri) e anche le messe erano pagate male: 12 soldi l'una, sicchè, se non provvedeva la carità dei fedeli, i sacerdoti si trovavano a mal partito. Ma d'altro canto oltremodo soverchio era il loro numero, in confronto alla popolazione: ne' due Lussini, in quest'epoca, si ha notizia di ben 40 sacerdoti. Tutte le famiglie desideravano di avere un prete in casa e quando da chierico doveva passare all'ordine del suddiaconato, secondo i canoni del Concilio di Trento, genitori e parenti andavano a gara per assicurargli un patrimonio, consistente per lo più in una casa d'abitazione e alcuni fondi campestri.

Oltre agli uffici divini i preti però non isdegnavano di trattare anche la zappa e dedicarsi alla pesca. Limitatissima la loro coltura ed educati da preti venuti di Croazia, taluni non sapevano neppure scrivere in italiano ⁴⁵⁾: trovandosi al letto di una moribonda, don Tadeo Vitcovich le stende il testamento in croato, del resto pieno d'italianismi: i termini giuridici poi tali e quali in italiano. Il testamento è riportato in copia anche negli atti del Botterini, ed è l'unico che si trovi scritto in quella lingua.

* * *

Fra gli atti di Ant. Botterini trovasi pure in copia il testamento del Vescovo d'Ossero Matteo Scrivanelli, che tenne il governo della nostra diocesi dal 1666 al 1672. Di lui così si esprime il Salata nel suo nutrito lavoro sulla Liturgia Slava e l'antica diocesi d'Ossero: «Gli successe (al vescovo Giovanni De Rossi) nel 1666 Matteo Scrivanelli da Faro, conosciuto non solo per la rara cultura e l'insigne pietà, ma benanco per gl'importanti uffici sostenuti nella Germania». Nel suo testamento, fatto in Cherso *nella solita habbe del mons.^r Ilmo e Rmo Vescovo d'Ossero*, monsignor Scrivanelli esprime il desiderio d'esser sepolto nella Chiesa collegiata di Cherso nell'arca a ciò destinata; enumera poi una sequela di creditori, tra cui il S.r Ant.o Botterini di Lussingrande e le pozupie di Cherso, Lubenizze e Caisole; in vista delle sue cattive condizioni finanziarie fu costretto di dare in pegno e in sicurezza del suo debito all'Eccl.mo S.r D.r D.nico Feritioli «il Baciletto con la

Broca de Argento, il paro de Sottocope e sei possate d'Argento»; ordina che subito dopo la sua morte si faccia l'inventario distinto di tutte le sue cose per cauzione dei creditori, che vuole sieno tutti soddisfatti. Istituisce suoi procuratori testamentari il R.do Sr. Don Franc.o Corona suo Vicario G.lle e l'Ecc.mo Sr. Dr. D.nego Feritioli. Non so se monsignor Scrivanelli sia morto a Cherso, nella chiesa collegiata però non c'è alcun epitafio che ricordi questo dotto e pio vescovo.

In una scrittura poi fatta a Lussingrande addì 20 aprile 1678 il P.ron Piero Petrina istituisce suo «procurator generale e speciale il Sr. Nicolò Ventura figliolo del Capitan Greg.o Ventura Abn.e ma come fosse presente a tal scrittura accettante a poter riscuoter et urger delli Beni del q.m Mattio Scrivanelli fu Vescovo d'Ossero sequestrati dal d.o Costituente per su.ma di quanto appar nel scritto inviato al sud.o Procuratore e da qual si sia altro suo debbitor nell'inclita Città di Venetia». Da questa scrittura apparisce che monsignor Scrivanelli possedeva de' beni anche a Venezia, che furono sequestrati da padron Piero Petrina, il quale nel testamento però non è nominato nella lista de' creditori.

NOTE

¹⁾ Gli atti da me consultati sono quelli di Ant.o Botterini, che, secondo il cronista di Lussingrande Greg.o Botterini, dovrebbe essere il primo notaio di quella famiglia, nominato a quell'ufficio con diploma del 1671. Veramente il primo notaio di cui si abbia notizia è un prete, don Nicolò Carstinich, curato di L.g., ch'ebbe quest'ufficio verso il 1570. — (Fra gli atti di Ant.o Botterini si trova la copia di un testamento steso in italiano da don Nicolò Carstinich N. P. Capelan di Lossin in data 15 Sbre 1579, nel quale il testatore Antonio Ragusin, oltre ad altri legati alla chiesa di Sant'Antonio e gran numero di messe,, ordina «che si compri del suo una Pianetta tutta quanta et un calice et che per d.to sij speso ducati cento e ciò lassa alla chiesa di S. Antonio in Lossino». Fra i testi appare un «mistro Antonio Boter d'Arbe qual stà a Lossino» — forse un progenitore dei Botterini?) — Esercitò pure il notariato il parroco D. Giovanni Bosichievich come appare dal suo testamento fatto nel 1611; Don Antonio Bosichievich viene chiamato espressamente Nod.o Pub.o e si citano suoi atti del 1642; un altro sacerdote della famiglia Bosichievich che esercitò l'ufficio di notaio pubblico fu Don Matteo eletto parroco nel 1640. — Gli atti del not.o Ant.o Botterini che si conservano nell'Archivio comunale di Cherso seno riuniti in due volumi: l'uno in carta più grossa è solidamente rilegato, l'altro è composto di due fascicoli

staccati che prima dovevano essere uniti e vi mancano parecchi fogli. Gli atti, che abbracciano un periodo di tempo che va dal 1671 al 1686, sono numerati.

Nella compilazione poi di questo mio art'colo mi sono servito, per le notizie generali, dei seguenti libri: Gaspere Bonicelli — Storia dell'isola dei Lossini — Trieste 1869, Dr. Matteo Nicolich — Storia documentata dei Lussini — Rovigno 1871 e prof. M. Budinich — Lussingrande (cenni storici) in Programma della Scuola Nautica di Lussinpiccolo An. scol. 1892-93, libri favoritimi dalla cortesia del chiar.mo prof. Brida, bibliotecario della Scuola Nautica di Lussino, cui rendo sentite grazie.

²⁾ Non però ancora tanto sicuri se in data 29 ottobre 1685 si fanno due scritture: l'una «per discomprar dalla Schiavitù Martin fiolo de Mattio Sutura, et Cattarina sua moglie et elleno fiola di detti schiavi», l'altra «per discomprar dalla Schiavitù Mattio Sutura e Domenega sua fiola»; cinque vittime delle incursioni turche.

³⁾ I primi abitatori dei Lussini, presumibilmente fuggiaschi del regno ungarico riparati quivi dall'irruzione tartara, erano miseri pastori.

⁴⁾ Negli atti del Botterini si conservano i nomi di due *ceroichi*: Gio. Batta Cortese (1674) e Honnorato Daniel (1684); suppongo che vi sia stato un solo *ceroico* per tutte e due le ville dei Lussini, il quale doveva abitare a Lg., poichè in una sentenza arbitrale si condanna il reo a pagar «il Ceroico di ducati quatro per mercede, et medicamenti *in tutto con la strada fatta a Lossin Piccolo*».

⁵⁾ Negli atti si fa più volte menzione di questo squero.

⁶⁾ 1672... *un casal di masera dove abitava il sud.o Nicolo Budinigh avanti la capella stimato lire 118...* 1683... *una casa fabricata meza con muro e meza a masiera ecc.*

⁷⁾ Adì 29 dicembre 1683 Padron Felipo Petrina commette a mistro Luca Troian e Giacomo Radiza da Corzola la costruzione di «una cisterna fondita e Longhezza giusta quanto quella de mistro Antonio Botterin e di una casa a un soler con le sue cantonade et con Balconi tre, ciove doi delle loro fatture et il Terzo del P.ron Felipo, come il Balaor et questo tutto alle spese delli detti mistri, con patto siano obbligati detti mistri començar la detta Casa et far il Palmento et feghera e Porta della Camera tutto quello li occorre alla detta casa et P.ron Felipo sarà obbligato di dar li manovali quanti li occorerà per dette fatture e per prezzo di ducati cento da lire sei per ducato et Brazza de Pano Negro per due Velade cossi tra loro da Corda...»

⁸⁾ Trascrivo il *dotal* di Margherita Sismanich, donna appartenente al ceto marittimo.

Adì 3 maggio 1678

261 Robba fù stimata di Margarita figliola di q.m Tomaso Sismanich quando fù sposata per Mattio fiolo de Mattio Ragusin q.m Simon et la d.a Robba fù stimata da Micha Bertulichia:

Prima cinque Vesture da donna	L. 100:—
di più casacchini doi da donna e una Pelliza	20:—
di più Bendize tredici	35:—
di più cinque Antimelle et un tavagliol e una tovaglia	12:—

di più doi Casachini di Pano da dona uno nuovo e l'altro usado	L 35:—
di più 7 fazoli	» 7:—
di più tre para de Calze de seda, et un altro di sopè	» 33:—
un stramaz e pagiazo de Letto	» 17:—
doi Pelize de meza vitta	» 24:—
doi felzade del Paese	» 14:—
sie Camise	» 22:—
una Pelliza	» 4:—
un par de scarpe et un Capello da donna	» 5:—
una Tavola	» 5:—
doi Tamisi	» 1:—
una Graela et doi Caze de fero et gratacasa	» 4:—
lauamano, cioue piati piadene e Bocali	» 8:—
Doi Casse	» 13:—
Moliner et mastella	» 4:—
Un Cattin	» 1:—
Un specchio	» 2:—
Un quadro	» 3:—
Un casachin	» 5:—
di più mette altre Bagatelle, piccole	» 3:—
di più di Rassa Bianca B.a N.o 8	» 16:—
di più tre Anelli d'oro valutato	» 102:12
di più un per de Calze et un Lenziol Vecchio	» 3:8

L. 501

⁹⁾ *Rassa* o *Rascia* sorta di panno grosso somigliantissimo al *griso* che anticamente tessavano le donne delle nostre isole con speciali telai, molto simili a quelli adoperati dai *tesseri* di Dignano. Di rassa sono i vestiti dei nostri contadini.

¹⁰⁾ Mi sembra doveroso riportare il nome di questi primi navigatori e fondatori della gloriosa marineria lussignana: 1674 Padron Tomaso de Cristofolo Cherssan, p. Paulo Paulina, p. Nicolò q.m Zuane Melada, p. Luca Scarpona, p. Martin Ragusin, p. Nicolò de Luca Bussanich da Lossin Piccolo, p. Giacomo Petrina, 1675 p. Franco Fortunin da Selve habitante à Lossino, p. Martin Bortulin, p. Zorzi Fortunich, p. Mattio Premuda da Lossin Piccolo, p. Zuane de Bortolo Bortulin, 1676 p. Gregorio Lechich, p. Martin Sismanich q.m Tomaso, p. Michiel Boterin, 1677 p. Zuane Petrina, p. Gerolamo Bagatella, p. Zuane Celonich, 1678 p. Felipo Petrina, p. Vincenzo Tarabochia, 1679 p. Nicolò Marenich, p. Zuane Dudesich (non sa scrivere), p. Martin Scarpona, p. Zuane Duncig di q.m Domenigo, p. Mattio Fedrigo da L.p., p. Mattio Duncig da L.p., 1680 p. Luca Costantin d.o Sforcina, p. Mattio Morin da L.p., 1681 p. Andrea de Zuane de Selve, p. Franco Gedrossich da L.p., p. Martin Tarabochia q.m Mattio, p. Ant.o Cuciza, p. Giac.mo Gladolich, 1685 p. Piero Gedrossich da L.p., p. Nicolò Bermanich.

¹¹⁾ Questo signore nel 1673 porta il titolo di N.o P.o e redige un atto che è riportato in copia fra gli atti del Botterini; nel '78 il signor Zubranich esercita il notariato a Cherso.

¹²⁾ Testamento di Margarita R. q.m Francesco Mellada 13 dicembre 1672: . . . item disse che dopo la mia morte vadino un di miei in Assisi al tempo di perdon e che sia pagato di mio . . . Test.o di Ant.a R. di q.m Antonio Bellanich 30 novembre 1672: . . . ordino che dopo la mia morte la mia famiglia faci un Colicion del monte alli RR sacerdoti et a qualche povereto per l' anima mia . . .

¹³⁾ I lussignani provvedevano al sostentamento de' sacerdoti con una decima personale (*poréschina*) e con una tassa di seppelligione.

¹⁴⁾ Fra gli atti del notaio ci sono due scritture interessanti, con le quali, nell' una, in data 1 Aprile 1673, il Capitolo della Cattedrale d'Ossero «dà in affitto la decima di tutti e due i Lussini a lui spettante per tre anni continui per lire 430 de piccoli» al Piovano di Lg. Don Nicolò Melada, nell' altra, in data 30 luglio 1673, il Vescovo d' Ossero cede pure in affitto «la decima dei due Lussini a lui spettante per tre anni continui per lire 440 de piccoli a Martin q.m Zuane Ragusin». Da notarsi che mentre nella prima scrittura l' affittuario è il piovano stesso e gli fanno da pieggi i cappellani, nell' altra affittuario, pieggi e testi son tutti laici.

¹⁵⁾ Adì 5 9mbre 1678 . . . Io D. Biasio Ragusin affermo q.to di sopra e fui presente cossi scritto, in Illirico per no saper in Hitaliano.

Cherso, febbraio del 1910

A. Cella.

Sull'origine del nome QUARNERO.

Tra gli etimi accennati dal Vidossich nell' «Archeograto Triestino» del 1903, p. 177-178, pel nome *Quarnero*, del quale si occuparono brevemente anche le «Pagine Istriane» del 1903, p. 38, non trovo **cavernariu*, da cui il Salvioni *) trae il nome locale lombardo *Quarnéj*, ammettendo il mutamento dell' *a* protonico in *o*, per influsso del *v*.

Da un **cavernariu* poté derivare anche *Quarnero*, che così avrebbe significato «golfo delle grotte», «golfo delle caverne».

Angelico Prati.

*) Carlo Salvioni, *Noterelle di Toponomastica mesolcina*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana Bellinzona, 1902, p. 67.

Di un miniatore capodistriano della fine del sec. XVII.

Giuseppe Caprin, nella parte II della sua opera postuma «L'Istria Nobilissima» stampata a Trieste dallo Stabilimento artistico tipografico G. Caprin — Libreria F. H. Schimpf editrice — a pag. 62, riferisce che «Don Giuseppe D'Andri, a nome proprio e dei suoi nipoti, per liberare la sua famiglia da un legato perpetuo, *consegnò* al Convento (di Capodistria) con atto 18 Giugno 1727 — libri n. dodici di Carta pecora bellissimi legati in tavola e pelle di prezzo considerabile di Carte in tutti milletrecento settantatre per cantar con essi le Messe e Vesperì — Atti e copie di Atti dell'Archivio di Sant' Anna».

Il Caprin e gli stessi Padri del Convento di S. Anna di Capodistria ritenevano dunque che il D'Andri avesse solamente *consegnati* al Convento i detti dodici libri corali, ma ignoravano peraltro cosa di capitale importanza, che cioè i surricordati libri fossero stati scritti di pugno del pre nominato donatore Don Giuseppe D'Andri, il quale li abbellì di preziose miniature all'antica e fregi d'ogni maniera siccome provetto maestro miniatore.

Infatti, per cortesia usataci dalla famiglia degli eredi di Giuseppe D'Andri fu Leonardo, abbiamo potuto ispezionare un libro intitolato «Catastico Primo 1720» scritto tutto di mano da Don Giuseppe D'Andri, dal quale abbiamo tratti i documenti che si riferiscono agli antedetti libri e che dimostrano come anche qui in Istria veniva coltivata l'arte squisita del miniatore.

Ebbimo pure occasione di veder custoditi e conservati tuttora in famiglia molti e molti esemplari di manoscritti del nostro D'Andri, il minutario dei Graduali e degli Antifonari surricordati; altre e diverse composizioni di musica a canto fermo; gli stampi in cartone delle lettere majuscole di cui si serviva il paziente miniatore, il ricettario per confezionare ottimo inchiostro nero e rosso e colori d'ogni f. tta; un manuale d'istruzione per miniare, la cassetta perfino e i barattoli dei colori ed i pennelli che adoperava, e non pochi altri lavori in acquerello su carta pecora e in punta di penna sulla seta

che dimostrano la somma perizia e la grande pazienza del bravo sacerdote capodistriano, sul conto del quale abbiamo pur desunto i seguenti dati biografici.

Don Giuseppe D'Andri, nato in Capodistria nel settembre 1665 da Giov. Battista D'Andri e da Giovanna nata Gervasoni, studiò teologia nell'anno 1684 a S. Francesco della Vigna in Venezia sotto nome di Padre Giov. Battista e addì 21 Novembre 1688 fu ordinato sacerdote in Venezia, celebrando la sua prima Messa a S. Anna in Capodistria il 26 dicembre dello stesso anno; uscì dall'ordine de' frati M. O. e si fece prete assumendo il nome di Don Giuseppe, e celebrò la prima messa da prete in Chiesa a S. Anna nel marzo 1698. Addì 4 agosto 1702 il D'Andri fu accettato per figlio di Chiesa di Santa Maria Mater Domini in Venezia dal R.mo Sigr. Dottor Giov. Pallazzi ed allì 6 del detto mese fu a prender possesso nella detta Chiesa, e col giorno 27 Novembre 1702 fu eletto arciprete di S. Vincenti in Istria dalli Ecc.mi Sig.i Pietro e Almorò Grimani di San Luca ed ai 15 dicembre dello stesso anno rinunciò l'arcipretura *perchè poco abile e perchè non era paese per lui*. Secondo quanto si rileva dalle sue memorie, il 15 aprile 1703, assunse l'ufficio di cappellano nella casa dell'Ecc.mo Sigr. Gerolamo Corner Piscopia con obbligo di celebrar la Messa della sua Mansionaria a S. Luca verso il consueto mantenimento e la mercede mensile di ducati quattro; e ritornato al principio del 1721 da Venezia a Capodistria vi si stabilì definitivamente, dopo la morte del di lui (come lo nomina) carissimo sopradiletto e amatissimo fratello Pietro, avvenuta addì 29 maggio 1720, per assistere e dirigere la superstite famiglia, rimasta orba del padre, a cui dedicò ogni sua cura con particolare affetto ed interesse come egli medesimo si esprime nel suo testamento di data Capodistria 14 aprile 1736 che modifica l'antecedente steso in Venezia il 24 agosto 1718 e scritto su pergamena. Presa dunque stabile dimora nella sua città nativa cantò la seconda volta la messa novella, dopo 50 anni di sacerdozio, il 2 Febbraio 1739 e qui morì il 1° gennaio 1743 sul settantesimo ottavo anno circa di sua vita e fu seppellito ai 2 di gennaio nella tomba di famiglia nella Chiesa di S. Anna.

E che il nostro D'Andri fosse realmente maestro dello scrivere tali libri su carta pecora ed imperiale, all'usanza di mezzo gotico con lettere iniziali in oro fregiate da miniature

all'antica, lo si ha dalla stessa sua dichiarazione fatta in un promemoria diretto ai suoi eredi di casa, col quale avverte di essersi limitato di indicare nel relativo istrumento 18 giugno 1727 il prezzo dei libri come *considerabile*, tenendolo in pubblico sotto silenzio; ma che lo rendeva noto in privato se mai qualcuno, digiuno delle necessarie cognizioni in tale materia o per malignità, ne dubitasse, e ne faceva un esatto elenco sul contenuto di ciascun libro e sul valore della carta adoperata e sul prezzo di costo ch'era solito ripetere pel suo lavoro manuale non includendo nel dono nè il prezzo delle miniature nè quello delle lettere d'oro e della legatura in tavola di essi libri ai quali attribuiva il valore in complesso di ben 6518 Lire Venete corrispondenti a Ducati 1086. — Concludeva poi il D'Andri nel suo promemoria con le seguenti testuali parole: «E perchè mi dichiaro di dire la pura e real verità: sappia ognuno che io di questo scrivere son maestro, perchè tutto il corso di mia vita sempre ho scritto di tali e consimili libri, e su carta consimile quale si fabbrica a Fabriano. Non solo ho scritto per Venetia, dove per il più di mia vita ho dimorato, che fu da trentasette anni e mezzo in circa, ed ho scritto non solo per il bisogno di tutte le Religioni, ma per tutte le Parochie e Chiese di detta città: Oltre che per Milano, per Chiaravalle di Milano, Piacenza, Montarton, Treviso, Spilimbergo, Dalmatia, Bossina, Istria et altri Paesi ancora; et insegnato a scrivere alli P. P. Conventuali dei Frari di Venetia, alli Padri Agustiniani di San Stefano di Venetia, et alli Padri di San Francesco della Vigna pur di Venetia. E così per il più delli sopradetti luochi ho scritto con carattere di mezzo gotico, che tale è il carattere delli detti Dodeci Libri, come pure appare in essi il mio scrivere, e in ogni luoco, et ogn'uno sempre per questo carattere mi ha pagato L. 6 il Foglio. Il Carattere poi Romano, che in gran quantità, e per gran paesi ho scritto, lo scrivevo per essere carattere piccolo e più breve a sole L. 3 il Foglio. Si che resta dichiarato abbastanza il valore delli detti Dodeci libri».

Si è infine rilevato che il paziente sacerdote, mentre trovavasi in casa dell'Ecc.mo Sig.r Girolamo Corner-Piscopia nella contrada S. Luca ed essendo addetto alla Chiesa di Santa Maria Mater Domini e sostituto a San Bartolomeo in Venezia, scrisse altro libro in canto su carta imperiale, contenente tutti

gli uffici della Religione di S. Francesco. Questo libro, al cui lavoro vi attese per ben 17 mesi circa, è di facciate tra scritte e in canto 387; fattolo legare in tavola ricoperta di pelle e assicurata con borchie, angoli e alamari di ottone, venne regalato il 19 giugno 1707 al monastero di S. Anna in Capodistria con la seguente dedica che porta scritta sul suo frontespizio: In Seraphice Religionis — obsequium — fidelium Religiosorum — obsequia — Cantu plano expressa — per ipsius Sanctorum Missas — et officia — D. Ioseph D'Andri Sacerdos — a Iustitopolis — Propria Manu et Amore — scribens — D. D. D. — Anno Comiui MD.CCVI.

E qui mettiamo fine a questi nostri cenni, ritenendo che questa nostra povera fatica non riuscirà discara a chi s'interessa delle patrie memorie, e siamo sicuri di non aver fatto opera disutile col rivendicare alla pubblica estimazione la memoria di un povero e umile prete istriano, il quale ha tramandato a noi e ai più tardi nepoti tanti preziosi tesori dell'arte grafica da lui così amorevolmente coltivata.

Capodistria, 10 marzo 1910.

Andrea Gianni.

Il Carli in un epistolario

La recente pubblicazione dell'epistolario dei fratelli Verri¹⁾ non è certo atta a mettere in buona luce l'animo dei due milanesi; anzi il carattere loro si delinea con maggior precisione di contorni, certe penombre, certe oscurità che potevano lasciarci in dubbio, svaniscono per dar luogo alla realtà nuda, volgare. Per accertarcene leggiamo ciò che Alessandro Verri scrive al fratello Pietro sul conto del Carli, divenuto presidente: «Se il Poeta (parla del Carli) sta in piedi

¹⁾ «Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri» — Dal 1766 al 1797 — A cura — di — Francesco Novati e d'Emanuele Greppi — Milano, Casa ed. L. F. Cogliati, 1910, V. II.

un anno è assai. Fin adesso ha finito per discreditarsi in tutto, come autore, come marinaio e come amico; perchè a capo di una così grande impresa potrà egli reggersi? Quella è una testa che si regola con immagini. Si può ben servire il principe con un cervello tardo, con dei pregiudizi, con un cuore cattivo, perchè l'assiduità alla fatica, l'attività e l'industria possono supplire a questi vizi; ma con una testa calda e violenta, che non sente ragione, e con uno spirito di ciarlatano a quel segno, è impossibile in ogni modo; e per me lo do onoratissimamente rimosso con una aerea promozione a qualche grado che non significhi nulla. Sai tu che una bestia simile non si è mai veduta! Viene in casa nostra, ed insulta lo zio nel suo stesso appartamento; ha fatto la fortuna co' tuoi lumi, e ti vuol fare il pedante, ed a noi tutti, con un tuono patetico ed insopportabile per la sua impertinenza; poi finisce col volerti rovesciare. Vada dunque dove lo spingerà la sua burrasca, chè per me vedrò il suo naufragio ad occhi asciutti, te lo giuro. Mi ha troppo piccato la sua frenetica impostura e la sua ingratitude» ¹). Più tardi Pietro scrive al fratello: «Parte per Vienna il mio manoscritto. «Sic te diva potens». Il Presidente ha trattato lo stesso soggetto; egli ha fatto vedere il mondo nuovo; io il mondo vecchio; se il buon senso giudica, sono contento; se saranno altri principi, peggio per essi» ²); nel '69 poi afferma che il Carli s'è servito dei suoi lavori in una discussione alla presenza dell'imperatore: «Il conte Carli fu il primo ad esporre la natura e l'indole del nostro commercio, e mi ha cominciato a far senso, vedendo che recitava a memoria dei pezzi del mio bilancio, senza farmi un cenno, e voleva comparire egli il precursore che avesse disterrato questi oggetti» ³).

Pur troppo i giudizi dei Verri erano dettati da bassa invidia per la carica occupata dal Carli: chè ben diverso era il concetto che realmente avevano dell'intelligenza del capodistriano. Difatti pochi anni prima, nel '62, Pietro giudicava soltanto il Carli giudice competente d'economia politica e, prima di pubblicarle, spediva le proprie opere all'amico, per-

¹) Op. cit. II (141), Roma, 19 agosto 1768.

²) Op. cit. XXV (156), Milano, 1 ottobre 1768.

³) Op. cit. CLXVIII, Milano, 5 luglio 1769.

chè gliene desse il parere e le criticasse nei punti deboli: «Quando avrete la mia Scrittura vi manderò il prospetto del resto che vado meditando, con questo in mano voi potrete giudicare quali delle vostre nozioni possino (sic) essermi utili; faccio capitale di tutto voi, e per dirvi una schietta verità senza complimenti colla cognizione che ho degli uomini di nessuno al mondo mi fido tanto quanto di voi» (da una lettera inedita); e nel '63 gli scriveva: «Quello che dite della mia opera mi dà coraggio, io vivo con amici ch' io stimo per lo spirito e per i sentimenti; ma di questi nessuno vi è che abbia un genio deciso per le materie pubbliche; Beccaria è disceso dalla sua metafisica e da' suoi calcoli tirato da me pei piedi per comporre sulle monete in un tempo nel quale credeva che egli potesse con c'ò migliorare il suo destino, appena finita la stampa egli è rimontato alla sua sfera; da ciò ne viene ch' io non posso far leggere ad essi la mia opera senza esigere (sic) da essi della compiacenza d' amicizia: altronde la paura che alcuno profitti delle mie scoperte e mi porti via il merito di più di due anni di fatica mi trattiene dal mostrarla ad altri che ad amici provati, perciò vi ringrazio mille volte perchè mi permettiate ch' io ve la invii». (Da una lettera inedita). I brani delle lettere citate ci fanno conoscere chiaramente la causa che spinse Pietro Verri a giudicare il Carli inadatto a coprire la carica di presidente. Del suo parere non fu il Firmian, che si servì del Carli nella pubblica amministrazione per dodici anni. Il giudizio d'Alessandro poi non è altro che una concessione momentanea all' amor fraterno, com'ebbi a scrivere in questa stessa rivista, giacchè più tardi, passato l'accecamento prodotto dalla passione, riconobbe l'ingegno non comune del Carli e sottopose alla di lui critica le proprie opere. Non passeranno molti anni che anche Pietro si ricrederà sul conto del Carli, che ebbe attestazioni, non certo interessate, di lode e di stima per l'opera sua economica e letteraria da Pompeo Neri, dal Firmian, dal Beccaria (cfr. «Pag. Istr.» VII), dal Parini, dal Bettinelli, dal Serassi, dal Maffei, da quasi tutti gli uomini più intelligenti del suo secolo. Quando saranno pubblicati gli scritti inediti del Carli si conoscerà che, se Pietro Verri fu uno dei più grandi economisti del suo tempo ed ebbe l'animo aperto ad accogliere ogni utile novità, il Carli, sebbene di tendenze meno moderne, non gli fu inferiore

nell'economia politica, lo superò anzi per la vastità della cultura letteraria come attestano l'opere sue di letteratura, d'archeologia, di filosofia. Un altro merito del Carli è di aver contribuito molto alla diffusione della cultura non solo nella sua patria, ma anche nel milanese.

Mario Udina.

L'opera e l'anima di Giuseppe Revere.

(Continuazione, v. numero precedente).

II.

L'anima.

Giuseppe Revere aveva cominciato con la sicurezza di un conquistatore. Infondere il soffio vitale all'arte drammatica, la bella fanciulla che gli Italiani piangevano morta, non era stato un sogno in lui, ma un tenace proposito, del cui esito egli non dubitava affatto. Di qui le parole del vangelo, piene di arcana potenza, ch'egli pone in capo all'ardita prefazione del suo *Lorenzino*.

Non eran peranco passati sette anni e il Revere, abbracciato alla recente tomba del padre, implora più che indulgenza pietà per l'opera del suo ingegno sfiduciato ¹⁾.

Cos'era di particolare in quell'anima perchè così bruscamente precipitasse dall'ebbrezza del trionfo all'avvilimento e al dubbio di sè stessa? È così che il problema della vita psichica del poeta triestino s'impone allo studio di chi voglia — anche mediocrementemente — conoscere lo scrittore e l'artista.

¹⁾ Ecco l'epigrafe che il Revere premette al *Bedmar*: Questo dramma — uscito fra le sollecitudini della vita — e le ascose battaglie del cuore — mesta testimonianza — del mio pensiero immiserito — intitolò — alla pietosa ed indulgente memoria — di mio padre — sperando dall'Italia mitezza di giudizio — per un lavoro — ch'io stesso pongo all'ombra — d'una recente sepoltura. Op. compl. vol. I, pag. 469.

E con tanto maggior ragione in quanto, come fu da altri notato, l'opera letteraria nel Revere — almeno quella che ancora ci resta da esaminare — è impregnata di soggettivismo come forse in pochi altri.

* * *

Il fatto psicologico che osserviamo nello scrittore triestino, quando si tolgano alcune circostanze che l'accompagnarono, e l'effetto che ebbe su l'opera artistica, non è nè raro nè straordinario. Anzi è il dramma che quotidianamente si svolge. Allorchè un giovane, il quale si levi dall'infinita schiera dei volgari, sta per entrare nel mondo, egli se n'è creato già uno fittizio. Il quale può essere più o meno seducente, più o meno accarezzato, ma quasi sempre si oppone alla realtà. Fra questa e il mondo della fantasia nasce aspro conflitto. Insomma: o il giovane rinuncia a' sogni e si adagia nella limitata realtà, o si chiude in sè, misantropo idealista, o in fine attaccato troppo al mondo esteriore per abbandonarlo e tormentato altresì dallo stimolo interno che lo spigne a non cedere, è continuamente roso dal verme della scontentezza, senza speranza di riuscire a domare il dissidio. Il Revere fu di questi ultimi ¹⁾.

Che la nota più spiccata nel poeta triestino fosse l'idealità, cioè a dire ch'egli e nel pensiero e nell'opera si lasciasse guidare da un principio superiore, non v'ha chi possa metterlo in dubbio ²⁾. Anzi un tal concetto dell'arte e della vita doveva essere ben radicato, se giovanissimo vagheggiava nella sua fantasia quel tipo di poeta, puro e perfetto, la cui immagine

¹⁾ Cfr. **A. Rondani** nella Prefazione alle Op. compl. di G. R. vol. I, pag. LXX: Egli conosceva tutti e a nessuno meglio che a lui erano manifeste le ingiustizie, alle quali non seppe mai farsi superiore. S'era ritirato dal mondo, ma, dopo esser vissuto nelle cospirazioni, nelle rivoluzioni, nella letteratura, nel giornalismo, nelle banche, con l'aristocrazia, col popolo, doveva pur sempre restare un perfetto uomo di mondo. Non si poteva ritirare come un anacoreta che chiude pietosamente gli occhi sulle miserie umane. Filosofo pieno di bontà e d'esperienza egli continuò a tenerli aperti non ostante il fastidio che gli davano troppi uomini e troppe cose. E il fastidio crebbe e divenne nausea, e lo sdegno e il disprezzo si versarono in fierissime recriminazioni, delle quali ben pochi conobbero l'origine generosa.

²⁾ V. Op. compl. vol. III, pag. 338 (*Osiride, Lo sculto duol*) e pag. 419 (*ibid. Libero come il duol*).

è tratteggiata con tocchi precisi nella corona di cinque sonetti che troviamo in *'Sdegno ed Affetto'*¹⁾:

O giovane poeta, se nel petto
Dio ti piove la impavida scintilla,
Che ne' liberi cantici sfavilla
Di chi sente l'altezza dell'affetto,
Fuggi il riso del secol maledetto,
Che solo è intento a ciò che sa d'argilla;
E se la contristata alma vacilla,
Tajuta con l'intrepido intelletto.

E ancora:

Tesse l'inno all'audace giovinezza
Che ne' gorgi del mondo si periglia,
E al sorriso gentil della bellezza
Intendimenti liberi consiglia;
Leva la donna a inconsueta altezza,
E d'affetti pietosi il sen le ingiglia,
.....

Non sogno utopistico delle ore d'ozio, nè vago sospiro ne' momenti di languore, ma quasi ritratto di sè stesso era il poeta da lui dipinto, se più tardi poté confessare:

..... ogni terreno affetto
Nell'arpa accolgo, innamorato e pio²⁾

e — precisando il suo ideale e adattandolo a' tempi — poté dirsi: *'Schietto operaio del pensiero italiano, . . . indomabile seguace di quanto credo onesto e a desiderarsi'*³⁾.

Dunque un idealismo senza quella morbosità di sentimento o indeterminatezza di fine⁴⁾, che provocherà poi la reazione violenta del verismo, il quale sarà il tormento degli ultimi anni del nostro e gli farà gettare l'estremo grido di rivolta contro la corruzione del secolo.

Sano idealismo anche perchè di esso furon compenetrato con mirabile accordo tutte le potenze dell'anima e tutte le manifestazioni del cuore e della volontà. E in vero spontaneo

¹⁾ Op. compl. vol. III, pag. 26-30 (*Al poeta*).

²⁾ Op. compl. vol. III, pag. 71 (*Nuovi Sonetti, Interrogazione*).

³⁾ Op. compl. vol. III, pag. 114 (*I Nemesii, Prefazione*).

⁴⁾ Per la determinatezza dell'idealismo reveriano cfr. Op. compl. vol. III, pag. 29 (*Sdegno ed Affetto, Al poeta IV*) e pag. 48 (*Nuovi Sonetti, La poesia del vero*).

riflesso ne è tanto l'ammirazione sua per Giuseppe Mazzini¹⁾ e l'attività politica alla stessa più che alla profonda considerazione delle circostanze ispirata, quanto il culto della donna²⁾, che lo fece gareggiare co' poeti del dolce stil nuovo, nella maniera dei quali compose anche una serie di sonetti candidissimi nel sentimento e sincerissimi nella espressione, che abbia affermato in contrario l'acre Rovani.

Tutta la vita durò questo predominio dello spirito su la realtà piccola, ma naturalmente quando il vigor della fantasia vinceva tutto, anche l'idealismo era più intenso. 'A quei tempi — dirà più tardi — io mandava al vento parole di fede, chiedeva amore generoso e fremente, luce di carmi'³⁾ e rimpiangerà 'le vereconde fantasie della sua giovinezza'⁴⁾ e, come il ricordo della verde oasi accresce il tormento al pellegrino perduto nel deserto, così il Revere nel vano sospirar la felicità sparita sentirà più acerba l'amarezza del presente.

Ai fantasmi leggiadri chi mi torna
De' nostri sogni, o mio Lorenzo, ai baldi
Propositi dell' arte⁵⁾

* * *

L'anima del Revere è complessa: all'elemento idealistico si aggiugne un altro, ben diverso: l'orgoglio. L'aveva osservato già nel 1838, dunque quando il poeta triestino appena

¹⁾ Vedi Wurzbach op. cit. Il Revere apparisce anche sottoscrittore dell'appello per la pubblicazione de *L'Italia del popolo*, giornale dell'associazione nazionale italiana diretto da Giuseppe Mazzini, del quale dal N. 28 (Milano, sabato, 17 giugno 1848) fu gerente responsabile.

²⁾ Op. compl. vol. III, pag. 281 (*Osiride, Proemio*, VIII): 'La donna volli sempre incitamento a pensieri fecondi, nè mi cadde mai in capo di toglierle quel velo misterioso, onde la vestirono i canti de' nostri maestri', e altrove, Op. compl. vol. IV, pag. 361 (*Trucioli, Ars nova*):

Non denudai l'amor; le membra eburnee
De' miei fantasmi di veli ricinsi,
E all'ansio petto i desiosi aneliti
Temprai pudico.

Si confrontino infine le pagine piene di vibrante lirismo in *Marine e Paesi, Lavagna*, IV e V (Op. compl. vol. II, pag. 363-66).

³⁾ Op. compl. vol. II, pag. 175 (*Bozzetti alpini, Vercelli* IV).

⁴⁾ Op. compl. vol. I, pag. 1 (*A Niccolò Tommaséo*).

⁵⁾ Op. compl. vol. IV, pag. 333 (*Trucioli, Butti*). Si cfr. ancora vol. III, pag. 283 (*Osiride, Proemio*, VIII): Allora le bugiarde inpromesse della vita non avevano ancora suscitato una torbida libeccciata, che fuggò le mie Nereidi, lasciandomi bagnato come un pulcino a scontar le mie folleggiante speranze.

s'apparecchiava alla carriera letteraria, Antonio Madonizza che al conte Prospero Antonini scriveva ¹⁾: 'Si trova a Milano un Giuseppe Revere, che si dedica allo studio con la più ardente passione. . . . È certo che à molta attitudine e che dove si emendi di alcun imperdonabile difetto, qual sarebbe la scarsa stima inverso altrui e la soverchia di sè, potrà gustare dolcissime compiacenze'. Il giovane è conscio della bellezza del suo corpo e più di quella del suo ingegno, e intensamente se ne compiace. C'è del grottesco in quella vanità, che si manifesta nelle bizzarrie, delle quali Raffaello Barbiera ²⁾ ci dà notizia, o ha sfoghi che mal convengono a vita dignitosa. È noto che al comparire del *Lorenzino*, la critica gli fu unanimamente favorevole. Un sol uomo gli sorse contro. Ma l'articolo ostile, per opera del Revere, non comparve ³⁾. Del suo atteggiarsi a innovatore del teatro ho parlato; nel '45 pretese di rigenerare la poesia co' sonetti della raccolta '*Sdegno ed Affetto*' ⁴⁾. E' ben vero — e ne diremo nella terza parte — che qualche cosa di nuovo egli portò di fatto alla letteratura del suo tempo. Quello che qui importa rilevare è la sua smania, talora certo eccessiva, di far conoscere i propri meriti. La quale

¹⁾ G. Caprin, *Tempi andati*, pag. 466 (Appendice, la lettera è del 22 settembre).

²⁾ R. Barbiera, *Il salotto della contessa Maffei*, Milano, Treves, 1895, pag. 106-8. Si cfr. Op. compl. vol. II, pag. 174 (*Bozzetti alp., Vercelli*, IV): Porta Vercellina! La mi vide giovane quella benedetta via; anzi quel *C. rso*, come dicono a Milano, fu consapevole de' miei divisamenti: lo passeggiài per lungo e per largo col fumo della gloria letteraria nel cervello. A. Rondani in Op. compl. vol. I, (Prefazione) pag. LXVII.

³⁾ L'innocente scandaluccio venne rilevato da P. Cominazzi durante la fiera polemica che tra lui, direttore del periodico milanese la '*Fama*', e M. Marcelliano, amico e ammiratore di G. Revere, il quale pubblicava a Torino il '*Trovatore*', era scoppiata nel 1855 e durò sino alla morte del secondo dei giornali. Vedi la '*Fama*' N. 17, 26 febbraio 1855: Domandate al signor Revere quanto ha pagato la ristampa di quel numero del *Figaro*, che conteneva il primo articolo dello scrittore della *Fama*, allora scrittore del *Figaro*, che solo fra l'abjezione di petulanti cortigiani e di amici imprudenti osava parlare in verità del Lorenzino, e che fu soppresso ad istigazione dell'autore del dramma, che avea di soppiatto lette le bozze di stampa, . . . Non mi consta che il Revere abbia negato il fatto; tuttavia la notizia, per la mancanza di oggettività da parte del Cominazzi, va accolta con cautela.

⁴⁾ Op. compl. vol. III, pag. 11 (*Sdegno ed Affetto, Ad un amico mio*).

arriverà sino al punto da indurlo a dichiarare sè stesso una delle cause precipue de' moti lombardi del '48. Riporto il brano che fa parte della prefazione al carme *Marengo*¹⁾: 'Fra quelli che senza romore di vantamenti cooperarono all'impresa, e che vigilarono acciocchè le fresche larghezze piemontesi non fossero strozzate in culla dalle esorbitanti pretensioni e dagli storpi, che ad ogni piè sospinto faceva sorgere l'Austria, fra coloro che badando alle cose e lasciando i nomi chiarirono le enormezze dello straniero e la mala contentezza dei popoli ad esso sommessi, credo, senza temer nota d'immodestia, di potermi annoverare. E quando Italia leggeva la mia quotidiana parola e plaudiva benedicendo all'animoso scrittore e ne cercava il nome, quando il mio pensiero, pria solitario, sulle colonne della *Concordia* diveniva la voce di cinque milioni d'Italiani, e come tale era tenuta da tutta la Penisola, io nell'oscura mia solitudine, ancorchè rifinito dalle veglie, mirando all'altezza del fine, trovava nuove forze a proseguire la lotta. — Nè spaurito da ogni maniera di miserie, nè inorgogliito da quei compiacimenti, che pur venivano tal fiata a solleticarmi, non iscrissi mai il mio nome, poichè non essendo di alcun rilievo, esso avrebbe tolto fede e vigore alla impresa'.

Il Revere sentiva in sè quell'orgoglio smisurato: talvolta quasi si divincolava come sotto una forza che lo opprimesse.

E la cura superba irrequeta
Che nel petto sommersa indarno attuto,
Ancor m'incita²⁾.

Donde questo bisogno tanto acuto di levarsi su gli altri? Forse è uno strano carattere della sua razza, alla quale, senza averne la fede, si sentiva — nel vincolo del sangue — intimamente legato sì che più tardi canterà:

Nelle vene mi esultan gli splendori
Che consumavan sotto il turpe manto
L'ossa degl'inquisiti miei maggiori.

¹⁾ Op. compl. vol. III, pag. 80-81 (*Marengo*, Prefazione).

²⁾ Op. compl. vol. III, pag. 50 (*Nuovi Sonetti, Impeto giovanile*).
Altrove si dice

da ognun diviso
Per superbia d'ingegno o di consiglio.

E di tempi sepolti inelito vanto,
Una scintilla di quei mesti ardori
Sulla cetra mia mutata è in canto ¹⁾.

Forse, insieme con l'arte, ebbe ad assorbirlo dal Foscolo che il Revere adorava ²⁾. E in verità fra il giovane triestino, che nella brama di essere ammirato, pompeggia pazzamente sul tilbury per il corso della Metropoli lombarda e il giovane Foscolo da' capegli studiosamente arruffati e coi modi volutamente strani, che metteva la rivoluzione tra le signore di Venezia, v'è più che semplice somiglianza. Fors' anche lodi imprudenti di amici non meno che odio spietato di avversari accrebbero sino alla morbosità quella che era baldanza giovanile, non sempre antipatica.

Ho detto poc' anzi 'ben diverso' l'orgoglio dall'idealismo, ma convien notare che nel Revere l'uno si fonde con l'altro: l'idealismo è conservato e accresciuto dall'orgoglio, questo trova nel primo ragione di essere e giustificazione davanti alla coscienza del poeta e al mondo.

E' così che mi spiego certe proteste di modestia — sincerissime — proprio quando la superbia erompe con più audacia dalla sua anima, o quel suo costante rifiuto 'di far conoscere i fatti più notevoli della sua vita' anche agli amici più cari ³⁾. E' per questo che il poeta triestino non riconobbe

¹⁾ Op. compl. vol. III, pag. 418 (*Osiride, Di che ti ammiri?*)

²⁾ Cfr. Op. compl. vol. III, pag. 372 (*Osiride, Ugo Foscolo*)

A te volsi il sospir negli anni baldi

Della mia procellosa giovinezza,

E il tuo nome pregai di riso eterno.

E forse ancora i verni miei tu scaldi,

E dalla tua non più turbata altezza

Traggo gli esempi onde il mio duol governo.

³⁾ Avv. L. Cambon, op. cit. pag. 9: ... il Revere ebbe a schifo, anche vegliardo, più che altro la vanità puerile di chi vuol salire sul tetto per farsi vedere. E' questa una nota saliente del suo carattere altiero, uggioso agli altri e a sè anche di soverchio, nè mi pare fuor di luogo ricordare che a Roma or non son molti anni, dopo un giorno che fui stato con lui, e' non fu pago finè a che, al Caffè Aragno, e' non mi stracciasse quasi sul viso le carte, su cui avevo raccolto qualche appunto biografico, da lui stesso datomi.

A. Rondani in Op. compl. vol. I (Prefazione pag. LXVI-VII, Nota): Proprio, quell' uomo che fu accusato di superbia, quello scrittore censurato perchè faceva trionfar l' *Io* nelle sue prose e nelle sue poesie, non si curò mai di far conoscere i fatti più notevoli della sua vita, non meno onorata che procellosa, al giovane amico, che poteva pur essere un giorno il suo biografo.

mai la giustezza delle accuse, che gli si movevano, e con angoscia e dispetto gridava contro chi

stoltamente d'arroganza nota

L'infiammato dolor delle sue rime¹⁾;

e vecchio, affranto, chiamava 'gramo e accusato'²⁾ il suo orgoglio.

(continua)

Romeo Neri.

Contributi alla Storia delle arti nell'Istria

Contributo VII.

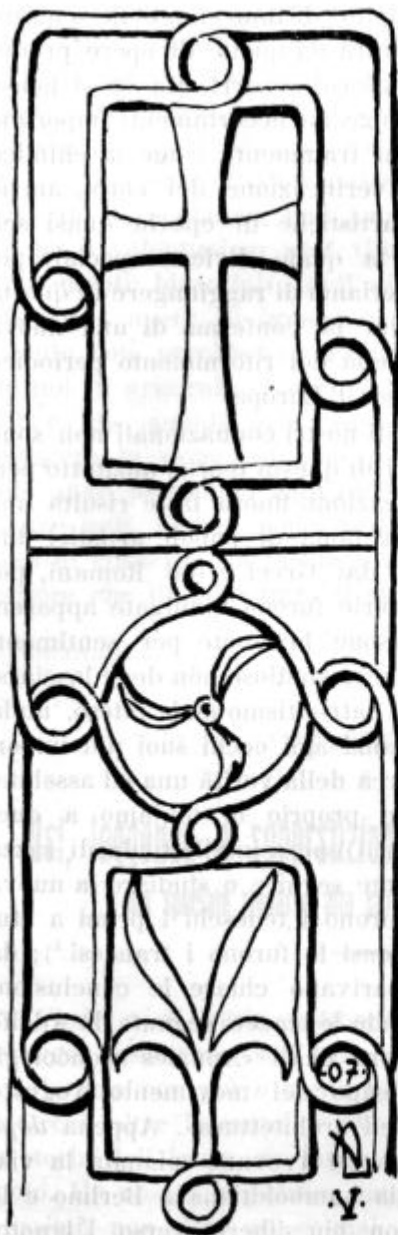
*Elementi ornamentali d'origine barbara*³⁾. È un tema sfiorato da molti, ma ancor mai esaurito quello di certi motivi ornamentali scultorei che si ammirano a Cattaro, a Zara, a Valle (fra Pola e Rovigno), a Muggia vecchia, a Capodistria, a Trieste, in Aquileia, a Concordia Sagittaria, a Cividale, a Torcello, a Venezia, a Brescia, a Milano, in tanti luoghi in somma per non enumerarli qui tutti, perchè dalle nostre terre ei condurrebbero perfino in Francia, in Germania, in Irlanda ed anche in Scandinavia.

Le ornamentazioni sculturali di cui vogliamo trattare sono composte di nastri o cordicelle doppiamente solcate per la lunghezza loro, che in varia guisa, ma sempre secondo un principio fisso, s'intrecciano, si annodano, si attorciono. Esse si vedono spesso scolpite nelle più antiche pietre delle nostre chiese esistenti od in frammenti di tali edifici andati distrutti, ma di cui si conservano ancora anonime e poco studiate reliquie.

¹⁾ Op. compl. vol. III, pag. 20 (*Sdegno ed Affetto, Ira e conforto*).

²⁾ Op. compl. vol. III, pag. 364 (*Osiride, Io con l'anima guasta*).

³⁾ Ora che per diverso tempo temo di trovarmi nell'impossibilità di visitare e studiare singolarmente le opere d'arte della nostra cara provincia, mi sia permesso in questo spazio sì magnanimamente concessomi, di trattare di un tema sfiorato da molti, ma ancor mai esaurito. Esso completerà, spero, in certo qual modo, quanto l'attento studioso d'arte ricaverà dalla prossima Esposizione istriana, alla quale difficilmente si potranno esporre esemplari di qualche opera d'arte di cui voglio parlare.



Comunemente colui che vi serve da guida, passa davanti a queste opere d'arte e con sprezzo od indifferenza mormora: *sculture bizantine*. Un altro, alquanto più dotto, si sofferma un istante e dice: opera *longobarda*. Vengono poi altri a dirvi: influenza *asiatica*, di modo che vi è impossibile di formarvi un concetto esatto a quale epoca quei lavori sieno d'ascrivere. Eppure sarebbe importante tale aggiudicazione, perchè ci porterebbe, data l'enorme quantità di materiale, a risultati sorprendenti riguardanti un'epoca oscura non solo perchè lontana, ma bensì anche perchè di essa siamo privi di documenti scritti.

Intendiamo dunque di cercare l'origine, di stabilire l'epoca di massima attualità di questi motivi ornamentali ed il momento dell'abbandono di essi nelle nostre provincie, accertati questi periodi, per induzione e deduzione vedremo anche precisate le epoche, nelle quali molto si operò presso di noi in architettura ed in scultura si da averne una vera fioritura artistica, ignorata quasi oggi, perchè le

incursioni, le guerre e le sommosse ne cancellarono gran parte delle tracce.

Nessuno si occupò in modo esauriente di queste opere d'arte, perchè sono ben povera cosa per noi, viziati dalle

mille e mille riproduzioni dei dipinti di Raffaello, delle sculture di Michelangelo, se non addirittura da quelle di opere preraffaellite o secessionistiche dei giorni nostri! Ma se si pensa che oggi la storia dell'arte giunge ad accertamenti importantissimi servendosi di piccolissimi frammenti, come la chimica sa trarre da pochi atomi la verifica dei corpi, anche quelle misere estrinsecazioni artistiche di epoche quasi selvagge acquistano importanza, la quale diviene speciale poi se per mezzo di esse, come speriamo di raggiungere in questa piccola serie di articoli, risulta la conferma di una nuova teoria nella storia dell'arte: quella del rifornimento periodico dall'Asia di elementi artistici per l'Europa.



Gli scienziati nostri connazionali non sono troppo entusiasti di questa teoria, anzitutto perchè dalle pubblicazioni finora fatte risulta una diminuzione alla fama di popoli artistici fino ad oggi goduta dai Greci e dai Romani, poi perchè queste teorie furono divulgate apparentemente da persone ben note per sentimenti antilatini. Ma il vero studioso non deve lasciarsi trascinare da un patriottismo male inteso, nulla deve essere dinanzi agli occhi suoi più importante della ricerca della verità una ed assoluta. E noi latini, se proprio ci teniamo a quel patriottismo piccino che sprezza l'opera intellettuale di razza diversa, possiamo tranquillamente seguire o studiare la nuova teoria anzidetta, perchè non furono i tedeschi i primi a studiare l'Oriente e la sua arte, bensì lo furono i francesi¹⁾; da quegli studi, già nel 1840, apparivano chiare le conclusioni alle quali si arriverebbe seguendo le tracce segnate da Adolfo Napoleone *Didron*²⁾, il fondatore degli «*Annales archéologiques*»; ed anche oggi sta a capo del movimento Augusto *Choisy* con la sua «*Storia dell'architettura*». Appena dopo vennero gli altri, ai quali i francesi avevano spianata la via. Fu fondata nel 1878 l'Accademia humboldtiana a Berlino e le menti tedesche si spinsero con più libertà verso l'ignoto,

¹⁾ Aicisse de Caumont fonda nel 1834 in Francia la Società archeologica francese e pubblica il primo numero del «*Bulletin monumental*».

²⁾ Nato a Hautvillers (Marne) li 13 marzo 1806, morto a Parigi li 13 novembre 1867.

l'inesplorato, il non studiato. Non poca influenza ebbero sui tedeschi gli studi di Mommsen (dal 1857-73), ma facendo convergere l'attenzione di tutti solamente su Roma, diede origine a quella reazione che, fatto tesoro dei risultati degli scavi del Dr. Enrico Schliemann a Troia (cominciati ai 18 ottobre 1871) e di quelli ottenuti dalle differenti spedizioni archeologiche in Mesopotamia, nell'Asia minore e nell'Egitto, ha ora a capo il valentissimo prof. Giuseppe Strzygowski, autore dei «Monumenti bizantini», dell'«Asia minore, terra nuova» e «Msciatta» opere di importanza grandissima, ma a noi poco o punto note perchè non tradotte in italiano. Ed è cosa certa, che noi in generale ci occupiamo troppo poco di studi linguistici e che quindi non possiamo studiare e men che meno conoscere le numerosissime pubblicazioni delle altre nazioni, dalle quali potremmo rilevare, che oggi nella repubblica delle scienze tutti, inglesi come francesi, tedeschi come russi, marciano di conserva, la faccia alta, lo sguardo fisso verso l'unico bagliore che illumini tutto il mondo: la verità.

(continua)

Italo Sennio.

Usi, leggende e superstizioni dei contadini di Cherso

con speciale riguardo alla parte settentrionale dell'isola.

Varie e di varia profondità son le orme, che nel loro passaggio lasciarono sull'isola nostra i diversi popoli che si succedettero con più o meno turbinosa rapidità. Del dominio dei Greci, oltre le tante prove addotte dal Defranceschi nella sua storia dell'Istria, ne fanno fede certe tradizioni del nostro popolo. Un nostro popolano, intendendo alludere a tempi remotissimi, non dirà quasi mai «le genti antiche», «i nostri antenati», ma bensì «gli antichi Greci». Chiedendo ai nostri terrazzani che cosa siano mai quei colossali mucchi di pietre o quei ruderi di case diroccate, sparse qua e là per la campagna, essi con tono di mistero ci parleranno di magnifici

tempi greci e di tesori nascosti dai Greci. I pendii dei monti intorno alla nostra città, che oggi formano un bel bosco di olivi verdeggianti, visibile a parecchi chilometri di distanza, furono dissodati da gente greca, a cui devonsi pure gli innumerevoli «barbacani» (spezzati coltivati).

Il lungo dominio romano anzitutto ce lo attestano gloriosamente i rinomati scavi dell'antichissima Ossero, ove rividero la luce bellissimi oggetti, l'acropoli di San Bartolomeo ¹⁾ e il vetusto castello di Caput insulae ²⁾. I barbari, che poi, durante l'emigrazione dei popoli, si precipitarono sulle nostre regioni, e molto più i veneti, del cui lungo dominio ci è testimone ancora oggi il superbo leon di San Marco, lasciarono tracce indelebili in queste nostre terre. Non è nostro compito di entrare in discussioni storiche, vogliamo solo tratteggiare un quadro, che rispecchi la vita intima del nostro popolo e in cui si riflettano, attraverso il velame del presente, i bagliori d'una vita tramontata per sempre.

Quasi generalmente diffusa è la superstizione riguardo al *venerdì*. Dando principio ad un lavoro in questa giornata, si dovrà attendersi un termine disastroso o almeno qualche sventura durante l'esecuzione, e ciò perchè di venerdì spirò Cristo in croce. Il nostro contadino però teme il venerdì soltanto per certi lavori, per altri invece lo stima giorno propizio. Noi lo vediamo infatti nel *primo venerdì di marzo* intento a seminare gli erbaggi, ch'egli gelosamente custodisce, e procura di terminare la seminazione prima del tramonto del sole, giacchè facendo questo lavoro avanti o dopo il primo venerdì di marzo, la messe sarebbe nulla o scarsissima.

Prima di partire da casa, dopo aver attaccati i buoi al carro, fa colla verga, che in Istria chiamasi «stombier» (da *stimulus*), sulla terra il segno della croce, e precisamente di-

¹⁾ Vi fece delle importanti ricerche il nostro egregio concittadino dott. Giuseppe Petris, esumando degli oggetti di grande valore storico.

²⁾ Nelle adiacenze del castello furono trovate dal signor Benedetto Moise monete di rame dell'impero romano; una d'argento dell'imperatore Flavio Domiziano, splendidamente conservata, con la seguente iscrizione: IMP CAES DOMITAVG PONT MAX TR P VIII — Imperator Caesar Domitianus Augustus Pontifex maximus tribunicia potestate octavus. — IMP XVIII COS XIII CENS PPP — Imperator XVIII consul XIII censor pius pater patriae, fu rinvenuta ultimamente nell'interno del bosco al Capo.

nanzi la testa china degli animali. Questa verga è tenuta in venerazione per la facoltà che à di lasciar morto sul colpo qualsiasi rettile che venisse a contatto con essa; è quindi per lui una potente arma di difesa. Il 23 aprile, *festa di San Giorgio*, è una giornata sacra. Innanzi al chiarir dell'alba il contadino esce di casa con un vasetto d'acqua benedetta e si porta sui prati, ove pascono le sue pecore e i suoi armenti, e là, nel momento in cui spunta il sole, pregando benedice i suoi animali e l'erbe dei suoi pascoli. Al tempo della falciatura, quando raccoglie abbondante il fieno, rievoca con vanto le fruttuose benedizioni impartite all'alba di San Giorgio. Oltre a ciò questa data à un'altra prerogativa, che probabilmente trae la sua origine dall'astrologia. Dopo scomparsa dal firmamento la stella mattutina, tutti i venti escono dalle loro spelonche a comune combattimento, e quello che vi resta vittorioso à il predominio durante tutta l'annata. Se vince Borea i venti del nord soffieranno di sovente e apporteranno siccità, scarsezza di raccolto nell'estate, nevi e danni nei greggi durante l'inverno; se Austro à la vittoria, predomineranno i venti sciroccali con pioggia in abbondanza e ricchi prodotti nella state e prosperità delle mandre nell'inverno.

Fra le tante piaghe delle nostre campagne vi è pure l'invasione delle *talpe*, che sconvolgono le aiuole del seminato in lungo e in largo e sogliono turbare l'opera dello zappatore. Ma a ciò evvi un rimedio efficace: il contadino gira col carro tirato dai buoi tutto all'intorno sulla superficie smossa dalle talpe, ed esse non potranno più attraversare quel tratto di terra, dove il bue lasciò le sue pedate.

I nostri villici poco si dedicano alla *caccia*, che ora è diventata un divertimento di lusso per gli agiati; tuttavia vi sono taluni che si prendono questo diletto. Le nostre terre sono ricche di selvaggina varia e pregiata assai. Se il contadino però, andando alla caccia s'imbatte strada facendo in una donna gravida, tantosto egli fa ritorno a casa sua, che voler far preda in quella giornata, equivarrebbe a pestar l'acqua nel mortaio.

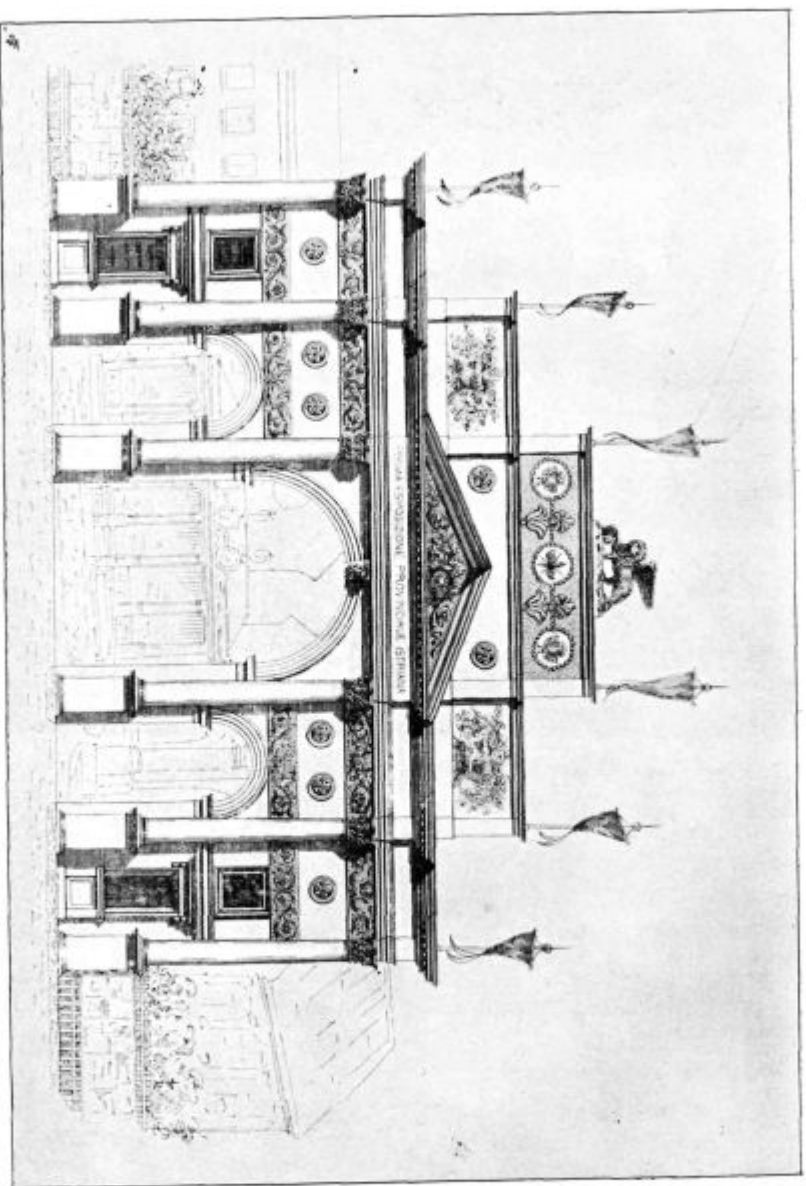
I cortili dei nostri villaggi abbondano di variopinti polli e ci presentano talvolta un quadro pittoresco, specie alla mattina, quando vispi, battendo le ali, si affrettano a beccare il grano che la villanella va loro spargendo. Assidue cure

ella presta a' suoi animali domestici e li preserva dal *malocchio* mediante un brandello di panno rosso, attaccato a corna di montone, che subito colpisce la vista di chi entra nel villaggio. E ovunque, sulle stalle, sui fienili, sui pollai s'innalza questa pezzuola rossa, per scongiurare la jettatura tanto temuta. Oltre ai malvagi, che lo fanno con maliziosi fini, avvi degli individui che, nati sotto cattiva stella, impartiscono il «malocchio» involontariamente. In tal caso la preghiera liberatrice è breve e semplice: «San Tommaso, oggi è Natale!» Queste parole bastano per uscir di pena.

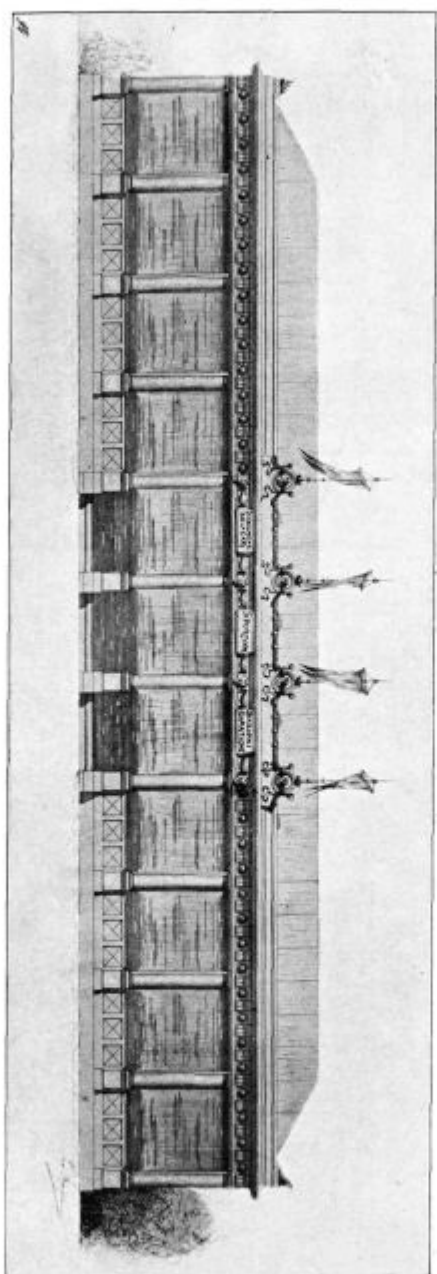
Di rado, ma pur talvolta avviene, che una *gallina* imiti perfettamente il *canto del gallo*. Lugubre e spaventevole risuona questo grido fra i casolari, rompendo la quiete della notte e predicendo qualche infortunio. Il solo rimedio efficace consiste nel disfarsi immediatamente di quella bestiola e darla in pasto ai corvi.

Al tempo della più florida vegetazione sogliono apparire i *bruchi* sulle civarie e ne fanno un vero sterminio. A porvi riparo la contadina si strappa uno de' suoi capelli, e legato a questo un bruco, con fare di grande importanza e borbottando certe formole di preghiera, lo trascina lentamente fuori del seminato. Man mano ch'ella va ciò eseguendo, i bruchi rimanenti si sentono scossi nel loro dannoso lavoro e seguono in breve quello legato al capello, abbandonando le aiuole e liberandole da tanto flagello.

Uno strano timore invade gli animi della rustica famiglia nei *giorni di tempora*, e ciò per varie ragioni. Se in queste giornate sgusciasse dall'uovo qualche pulcino, esso diverrebbe un *gallaccio* pericolosissimo e fenomenale, il quale avrebbe la facoltà di deporre uova al pari di una chioccia, che, gettate a terra, resisterebbero, senza infrangersi, come se fossero di sasso. Dal terzo uovo nascerebbe un terribile mostro in forma di dragone che prenderebbe dimora nei cavi pedali di quelle querce gigantesche che s'ergono nei nostri boschi. Al biancheggiar della luna, egli uscirebbe dal suo nascondiglio e si metterebbe in vedetta sulla sommità della quercia, per lanciare all'intorno i suoi funesti sguardi e colpire qualche innocente campagnolo che ritorna alla sua parca mensa. E chi per fatalità ne fosse colto, cadrebbe in penosissima malattia, contro cui non varrebbero nè arti, nè consigli.

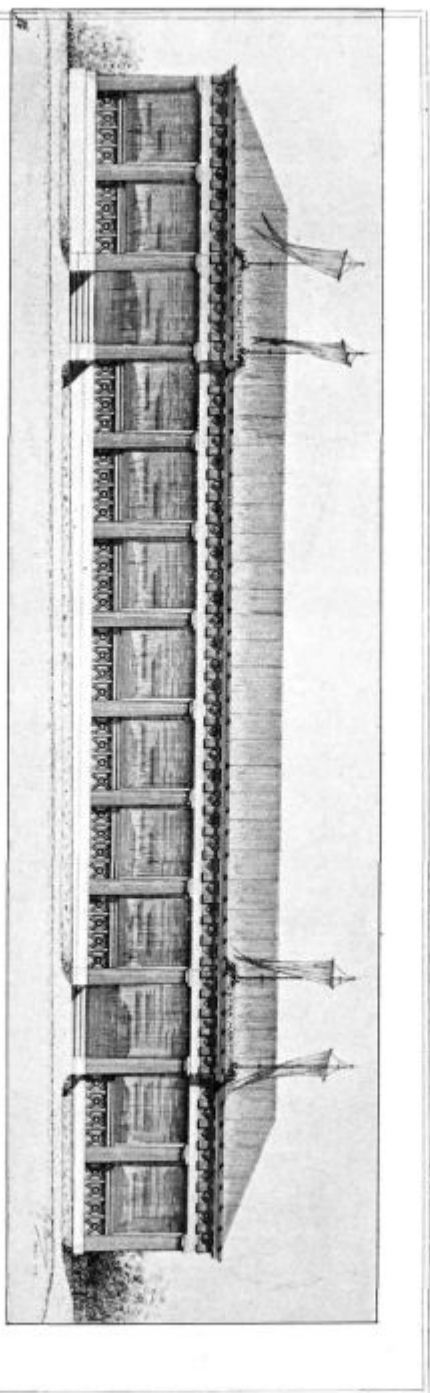


PORTALE D'INGRESSO



PADIGLIONE

della Mostra Stabillimenti Balneari, Sportiva e Stazioni Climatiche.



PADIGLIONE
DELLA MOSTRA MARITTIMA

Dal vespero della vigilia d' *Ognissanti* fino alla sera della commemorazione dei defunti, come pure nelle *notte di tempora* i trapassati aleggiano per l'aria in quegli istessi indumenti in cui furono sepolti. Colui che nacque in una di queste giornate non deve uscir di casa dopo il tramonto del sole, poichè tutto intorno udrebbe il sibilo degli spiriti e il fruscio di vesti; per maggior sicurezza il contadino, in queste sere, prima di coricarsi, fa il segno della croce sulla cenere spenta del focolare.

(continua)

Ignazio Mitis.

Prima esposizione provinciale istriana

Ci avviciniamo al maggio, mese in cui è stabilita l'apertura della prima esposizione provinciale istriana.

L'idea dell'esposizione venuta ad un'accolta di cittadini istriani fu parecchio ventilata e si ebbe infine l'approvazione generale.

Ed infatti perchè non usare di un mezzo eminentemente moderno di farsi conoscere e di apprendere ad un tempo, quali fummo, quali siamo e quali possiamo divenire, fermamente decisi di approfittare dei grandi progressi industriali ed economici fatti dai diversi paesi, dalle diverse province, che s'incamminano per la via del loro miglioramento materiale e morale, ch'è la meta dell'umano pensiero?

Fervet opus. Si lavora alacramente d'ogni parte e qui ancora a preparare in modo conveniente i locali che racchiuderanno le varie mostre della nostra esposizione.

Come abbiamo accennato nelle brevi parole rivolte ai nostri lettori nel primo numero dell'annata, a suo tempo ci occuperemo in particolare, di ciò che ci offrirà la nostra mostra.

Intanto certi di far cosa gradita ai nostri abbonati, presentiamo loro l'arco trionfale che servirà d'ingresso ai locali dell'Esposizione, ideato dall'ing. Renato Nobile, e i due padiglioni per lo sport e per la mostra marittima disegnati dall'ing. comunale Salvatore Bones.

L'esposizione occuperà la piazza del Brolo, la piazzetta S. Giacomo, le sopresse chiese di S. Giacomo, di San Francesco colla rispettiva piazza, di S. Chiara cogli annessi spaziosi locali e cortili, che furono un tempo convento, poi caserma militare, si estenderà quindi dalla piazza del Brolo al Campo dei Cappuccini, fra la Via Combi e la Via Eugenia.

La Direzione.

BIBLIOGRAFIA

• **Elda Gianelli:** *Il libro del Passato*; liriche, Trieste, tipografia Giovanni Balestra, edit., 1910.

In questo nitido ed elegante volume che contiene forse il meglio della sua produzione poetica, Elda Gianelli appare anche una volta ciò che pochi più altri sono tra i nostri moderni facitori di versi: un poeta *ex abundantia cordis*: un poeta per nativa ricchezza di sentimento, per innata copia di emozioni creatrici. Ed è per ciò appunto che la nobile poesia di lei indulge così poco al cattedratico, all'accademico, allo studiato, a tutti insomma que' compassati e faticosi vizii onde ha comunemente biasimo e mala voce la parte più seria della nostra produzione poetica contemporanea e che sono come l'orpello dell'aridità e della vuotezza. Schiva adunque d'ogni sgraziata ed inutile pompa, la strofe della Gianelli procede per i campi fioriti dell'immaginazione come la giovinetta primavera in succinta vesta per la verzicante campagna; e qua coglie a volo un arridente fantasma, là s'attarda a ritesser le trame della rimembranza, più oltre s'affretta leggera dietro i tenui bagliori del sogno. E lo stile è sempre corrispondente alla sincerità del pensiero; e il verso è disposto più a secondare l'intima armonia della frase e della visione che a suonare staccato e per sé solo, freddo astro in più freddo cielo. Avviene di conseguenza che anche nella Gianelli il concetto si distenda assai spesso oltre il verso e la strofe; ciò che solitamente spiace ai conoscitori superficiali di poesia i quali amano che il periodo grammaticale coincida col periodo ritmico, ma è, in vece, nei poeti, come si suol dire, di razza, un segno non dubbio d'immediatezza e di freschezza d'ispirazione; sia ricordato fra tutti il Foscolo.

D'indole e di spiriti, la poesia di Elda Gianelli è più dolorosa che lieta, perchè così vuole la vita, la quale

altro non dà
che il morir lento, ed è continua arresa
senza difesa;

e perchè gli uomini son sempre gli stessi, sempre

senza pace in lor cammino,
turbe proterve e turbe a capo chino,
e la stella fatal brilla sovr'essi.

Non per questo, a ogni modo, consiglia il fatalismo e la rassegnazione; anzi sprona risolutamente all'opera e alla lotta, inveendo onesta e fiera contro la poesia

che belando e vezzeggiando, assai
in signoria le vacue anime tenne.

E dall'arte passando alla vita politica e civile, proclama alto le glorie del propugnatore degli ideali di patria e di nazionalità, che (*In morte di Felice Venezian*) «carmi non già» ma «bellico ardore» diè alla sua terra e

l'opra magnanima perenne
de l'altera difesa e il concitato
palpito;

e, mentre l'insigne trapassato procede «per quel buio che a lui forse è luce», depone funebri ghirlande su la sua tomba lagrimata.

Con pari abilità versa la Gianelli la materia, se la frase è lecita, del concepimento poetico nell'ode di vasto respiro e nell'odicina di tre o quattro strofe, nella canzone libera e nel ferreo italico sonetto, del quale anzi dice assai felicemente la lode (pag. 43); e non c'è, si può dire, aggruppamento di versi e verso ch'ella non tenti; e sempre egregiamente. E si cimenta pur anco al famigerato *verso libero*, congegnando un'ode ove i versi più belli sono indubbiamente i . . . non liberi e dove è bruciato al su detto più d'un granellino d'incenso. Ma sono poi elogi procedenti da intimo convincimento? o non piuttosto concessioni cortesi alla moda del giorno? D' accordo, se il verso libero debba esser concepito e fatto come lo concepisce e fa il D'Annunzio, troppo fine e sperimentato artista per prendere e applicare in senso assoluto la tanto vantata libertà del verso; ma come consentire a un verso non regolato da alcuna legge metrica e ritmica? Del resto, già l'espressione *verso libero* è una contraddizione in termini. *Verso* è per natura qualcosa di vincolato, di astretto a norme prestabilite e fisse; altrimenti, non è più *verso*, perchè manca alle condizioni prime dell'esser suo; altrimenti, voglia o non voglia, è prosa, per quanto numerosa; e allora tanto vale scriverlo tutto di séguito, anzichè in linee lunghe e brevi. Chi non ricorda i *Semiritmi* del Capuana, primo serio tentativo italiano di poesia sciolta da ogni norma, e ciò che ne fu detto?

Ma torniamo alla Gianelli e ai suoi versi di stampo classico. C'è in questo (a torto, credo io, riguardo all'ideale, al sentimento e alla forma) *Libro del Passato* un sonetto che mi sembra un vero capolavoro: tanto bene v'è mescolato il reale e il fantastico, con tanta forza di suggestione, nella sua semplicissima struttura verbale, esso parla all'animo del lettore. Io lo amerei credere composto nel verdissimo solenne parco di Miramar. Eccolo:

I cigni

Lenti su la verd'acqua, eretto il bianco
proteso collo, il capo un po' piegato,
vanno i due cigni de lo stagno, a fianco,
nel silenzio del parco abbandonato.

Del regal parco da l'aspetto stanco,
dove il peso d'un sogno invan sognato
par gravi l'aere, ove sui fior pur anco
sembra un soffio di morte esser passato.

Vanno i due cigni pieni di misteri,
insieme, lenti. Sembrano avanzare
sempre, e son chiusi, solitari alteri,
tra brevi sponde; il lor perenne andare
è un perenne ritorno. Entro i lor neri
occhi un destino sembra sogghignare.

Ma, a voler citare, da questo prezioso volume di versi, non si finirebbe da vero più.

Alle liriche originali sue soggiunge la Gianelli alcune poche versioni: dal francese di E. Quinet, di V. Hugo e di C. Mendés, dal tedesco di E. Heine; e, non c'è che dire, s'addimostra traduttrice esimia una volta di più, massime, come fu già osservato, nella versione della seconda parte del *Trittico* vittorughiano, che veramente pare (tanto è lavoro solido e omogeneo) elaborazione di materia propria anziché interpretazione di prodotto d'altri.

A guisa di chiusa la Gianelli ha finalmente raccolto nelle ultime pagine del suo libro una intera messe di giudizi critici su la precedente opera sua poetica. Si leggono in calce a quelle prose, tutte mirabilmente concordi nella lode, nomi bellissimi; e non pure di connazionali, ma di stranieri. La illustre poetessa ha fatto bene a dar siffatta appendice ai suoi versi: chè quelle autorevoli sentenze, se sono anzi tutto i più legittimi titoli dell'eccellenza e nobiltà dell'arte sua, sono anche documenti preziosi dell'esser nostro italico e civile.

G. Q.

Nel centenario della società di Minerva: Parla Minerva Dea, versi in dialetto triestino di **Riccardo Pitteri**: editrice la società di Minerva; tip. della società dei tipografi, 1910.

L'arte di compor versi vernacoli sembra a tutta prima la più facile delle arti; ed è, se non la più difficile, certo una delle più difficili; qualora, beninteso, non ci si accontenti di accozzare come vien viene un prestabilito numero di sillabe e di versi, ma si voglia far della vera e buona poesia. E, a tacer d'altro, una difficoltà notevole si para innanzi al poeta dialettale già al momento di scegliere il linguaggio in cui comporre. Accetterà egli senz'altro le forme idiomatiche adoperate da lui stesso nel parlar famigliare? farà buon viso a quelle usate dalla sua fantesca? si deciderà per quelle che risuonano su le labbra del ruvido bracciante? La scelta non sarà facile davvero; e anche a farla bene si correrà sempre il pericolo d'esser tacciati d'insincerità, di sguaiataggine, di affettazione e così via. Sottigliezze, dirà taluno. Già, ma tutta la poesia è fatta di tali sottigliezze; e chi non le cura risica, per suo castigo, di partire vie più che indarno da riva . . .

Alle fin qui dette circostanze appunto si deve se i veri poeti vernacoli son rari come le mosche bianche. Ora, io non temo di andare

errato del tutto se assevero che Trieste n' ha avuto finora un solo: Poli-femo Acca, il povero Giglio Padovan. La successione del quale è ancora aperta, nonostante le buone prove del Piazza e d' altri minori.

Ebbene: leggendo quest' ultimo poemetto del Pitteri, io pensavo: e perchè l' atteso continuator degno del Padovan non dovrebbe essere il poeta di *Patria terra*? In lui la sapienza del linguaggio che tiene il giusto mezzo tra il parlar dei salotti e quello delle piazze, in lui la sana allegria e il buon senso plebeo, in lui il frizzo che punge senza offendere, in lui la misura e l' accorgimento dell' artista provetto. Ci è lecito sperare?

E ora che sappiamo con che eletta tempra di letterato abbiamo da fare, esaminiamo un po' più da vicino gli arguti martelliani con cui il Pitteri ha voluto festeggiare il primo centenario della grave e ormai storica società di Minerva. Per rompere genialmente la serietà e pesantezza d' una commemorazione di quella sorta tutto sarebbe stato poco all' infuori del sorriso sbrigliato della musa vernacola paesana. Il Pitteri l' ha compreso e ha messo le vive grazie del dialetto triestino in bocca a Minerva medesima.

Che più far si potea?

Minerva che usa una parlata tra di *sessolota* e di *sartorela*! Ve l' immaginate? No? E allora prendete in mano il candido opuscolo del Pitteri e vedete con che razza di brio e di spigliatezza la dotta figliola di Giove sappia narrare i fatti suoi e... gli altrui, con che olimpica nonchè birichina sincerità scopra certi altarini, azzardi certi motti, indagini, osservi e critichi tutto e tutti. È una gragnuola, uno stormo di cavallette, una delle sette piaghe d' Egitto; e bravo davvero chi riesce a cavarsela con un colpo o due. Ma il peggio si è che non è possibile aversene a male; tanto e tale è il garbo con cui le botte vengono assestate. E la conclusione è che si ride; che si ride largamente, cordialmente, omericamente, facendo (è la sapienza popolare che lo afferma) buon sangue; e che Minerva (cioè il Pitteri) diventa benemerita del nostro fisico benessere...

Preghiamo adunque Riccardo Pitteri di regalarci ancora della poesia vernacola; per il bene del corpo e anche per quello dell' anima...

Ma che dirà di questi miei discorsi l' illustre poeta? il

vecio e vero triestin

Ciacolon come un passero e magro come un spin,

per stare alla comica pittura ch' egli stesso fa di sè?... Vedo la sua cara e buona immagine paterna sorridermi e crollare il capo in segno di compatimento...

G. Q.

Domenico Lovisato: *Clypeaster Pillai* Lov. Estratto dalla Palaeontographia italica, Vol. XV, pag. 1-6, Tav. I, Pisa, 1909.

Si tratta di un *echinide* fossile raccolto nella Planurgia (Sardegna) dal chiaro A., il quale ha voluto dedicata la nuova specie al nome glorioso di Leopoldo Pilla, eminente geologo dell' Università di Pisa, che visse per la scienza e seppe morire gloriosamente per la patria, nel 1848.

La classificazione di questo fossile è stata molto controversa. L' esemplare è passato per le mani di illustri specialisti, geologi e paleon-

tologi, come il Cotteau, l'Auxerre, il Gauthier. Il primo classificò l'echinide per *Clypeaster intermedius*, ma la determinazione non convinse l'A. E l'esemplare peregrinò di Università in Università e fu oggetto di studio degli altri eminenti scienziati. Le peregrinazioni ebbero per risultato la conferma e la riconferma della primiera classificazione. Nemmeno queste convinsero il Prof. Lovisato, nè l'autorità indiscussa di quegli illustri lo tolse dal dubbio che fossero caduti in errore. Anzi, attribuendo l'errore al fatto che allora non si vedevano nettissimi *tutti* i caratteri specifici, si diede con paziente lavoro a liberare il fossile dalla roccia che ancora, qua e là, l'avvolgeva. Istitui quindi un accuratissimo studio di comparazione e sorretto dalla vasta e profonda erudizione, dalla grande pratica acquistata in questo genere di studi e aiutato dalla ricca sua collezione, riuscì ad assodare trattarsi di specie assolutamente nuova.

La bella, dotta Memoria, ricca di osservazioni, densa di fatti e di dati, adorna di una tavola che riproduce il fossile in grandezza naturale, lascia perfettamente convinti della difficile dimostrazione propostasi dal chiaro A.

dott. v. l.

◀ *Ricordo di varii dipinti del Professore dell'Accademia veneta di Belle Arti Michelangelo Grigoletti.* — E' questa una nuova pubblicazione del professore **Lorenzo cav. Schiavi**, con cui fa conoscere per mezzo di buone riproduzioni in zincotipia — non posso dire altrettanto dell'unica riproduzione a colori — alcuni quadri del pittore Michelangelo Grigoletti e si diffonde a spiegarne il concetto e ad encomiarne, massimamente per via di citazioni contemporanee, il modo con cui esso è svolto. L'infaticabile autore con questi suoi «cenni» non ebbe certo l'intenzione di illustrare storicamente l'attività pittorica del Grigoletti, nè di valutarne l'importanza nello svolgimento della pittura italiana durante il secolo decimonono, ma gli basta di ricordare coll'affetto d'un amico fedele il pittore bene amato, e dirgli come dopo quarant'anni dalla sua dipartita gli conserva tutta la sua entusiastica ammirazione. Michelangelo Grigoletti, nato a Pordenone nel 1801 e morto a Venezia nel 1870, fu come pittore, figlio del suo tempo; l'arte sua è quella di cui il Winkelmann era stato il legislatore ed il David il maestro più autorevole, passata attraverso il purismo accademico dei Nazareni, rituffata nell'acque benedette del sentimento romantico. La precisione del disegno, l'equilibrio della composizione, certo decoro di caratteri e lo scopo, sempre lodevolissimo, non compensa affatto la posa spesso teatrale delle figure, l'enfasi dei gesti, la povertà dell'ispirazione, la mancanza di movimento e di passione, il colore dilavato, opaco nella sua levigatezza uniforme, il chiaroscuro arbitrario, la luce fredda e grigia dei luoghi chiusi, così che le figure sembrano più fantasmi al lume di luna, che corpi solidi alla luce del sole. Gli manca quel rilievo, quella foga di vita e di passione, quel sano realismo, sinceramente oggettivo, quel colore intenso nelle ombre, sfolgorante nella piena luce del sole, che misero nei loro quadri l'Ussi, l'Altamura, il Faruffini, il Fracassini e particolarmente Domenico Morelli ingaggiando così un'aspra lotta contro il convenzionalismo accademico per mostrare come andava concepito e trattato il quadro storico. Con ciò non voglio dire che l'opuscolo del prof. Schiavi sia inutile; anzitutto meritano

attenzione le notizie che egli ci dà intorno a parecchie opere del Grigoletti, poi è bello vedere come c'è ancora chi parla con sincera ammirazione degli illustri di ieri, non del tutto oggi giustamente dimenticati, ed infine esso ci dimostra quanta strada ha fatto l'arte — lasciamo se sempre in avanti, od anche qualche volta indietro — in mezzo secolo di vita, tra seduzioni, errori ed esperimenti d'ogni sorta, e come profondamente mutati sieno i concetti a cui essa ai nostri giorni s'ispira, ed i principi coi quali la critica ne illustra ed apprezza le opere. **m.**

NOTIZIE E PUBBLICAZIONI.

* Nell'*Indice* delle materie dell'annata VII fu per svista omissa a pag. V: **Pasdera Arturo**: Alessandro Vittoria, p. 126-130.

* Avvertiamo i nostri collaboratori ed amici che intendono di inviarci manoscritti per il numero straordinario, che attenderemo fino al 10 aprile, purchè abbian la gentilezza di renderci avvertiti a tempo.

* Nel numero 13 febbraio 1910 del *Marzocco*, **Enrico Corradini** dice le impressioni d'un suo recente periplo lungo il litorale istriano. La parola serena e simpatica di questo genialissimo artefice di storie e di drammi — fondatore (ci piace ricordarlo) e primo direttore dell'importante foglio fiorentino — ci ha commosso vivamente; e noi lo ringraziamo, come si ringrazia d'un beneficio, con quell'anima franca che è, nell'indole nostra, nativa. Ci auguriamo che, in un'altra sua venuta, non lasci di vedere anche la nostra Capodistria — l'antica Egida di Girolamo Muzio, la «gemma del mare» cantata da Giosue Carducci, che la visitò nel luglio del 1878; città sopra tutte l'altre veneziana, nell'aspetto e nell'anima, fin da quando, il 5 febbraio 1274, Marino Morosini l'ebbe congiunta con la sorella delle lagune —; la quale si prepara al grande avvenimento, primo in queste terre, dell'*Esposizione provinciale istriana*, che durerà dal maggio al settembre.

Firenze, 13 febbraio 1910.

A. P.

* Leggiamo nella «Rassegna d'arte Senese» (anno V, fasc. III): Nelle «Pagine Istriane» (luglio 1909) si legge un notevole articolo di Arturo Pasdera sul Palio di Siena. L'A. rileva come tutta la festa s'adagia anche oggi su la sua base primitiva essenzialmente religiosa, e aggiunge che qualche cosa di simile, tanto nei caratteri fondamentali, quanto nell'interno organizzamento ufficiale, troviamo nei caratteri e nelle disposizioni delle antiche feste dionisie dei démi di Atene. L'A. dice «che nessuno ormai saprebbe risalire alle origini delle corporazioni demotiche che serbano il nome di Contrade, e, che sono l'anima di tutta cotesta eortologia; forse esse si dissimulano in una qualche metamorfosi di antiche maestranze di arti e di compagnie di guerra, sperdute nel buio stesso che avvolge le origini repubblicane della fosca città dei sogni».

* Nel primo fascicolo 1910 dell'*Archivum franciscanum historicum* il P. Lodovico Ventura incomincia la pubblicazione d'un suo studio su *Giambattista Vico e le sue relazioni coi Francescani*.

* Rendiamo attenti gli studiosi d'arte ad un articolo del P. Andrea Corna intorno a *Le pitture dei fratelli Cumpi di Cremona in S. Maria di Campagna e la loro distruzione*, comparso nel primo fascicolo 1910 del *Bollettino storico piacentino*, e ad una nota di Giuseppe Biadego intorno a *Pisanus pictor* negli *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti* (LXIX, 2 a disp.).

* La *Rivista di Roma* pubblica in due numeri del gennaio 1910 la splendida novella di **Giulio Caprin**, vincitore del concorso da essa indetto, intitolata *Il martire d'Aquileia*.

* In un articolo intitolato *Aquileja, seine Basilika und die neuen archäologischen Entdeckungen* (Aquileia, la sua basilica e le nuove scoperte archeologiche) **Leone Planissig** presenta ed illustra gli interessanti scavi d'Aquileia ai lettori della rivista tedesca *Adria*.

* Nel *Fanfulla* del 20 febbraio leggiamo un articolo del nostro collaboratore **A. Pilot**: *Elogio del campanile di Venezia*.

* **Haydée** (Ida Finzi) lesse, applauditissima, delle sue poesie al Circolo filologico di Venezia.

* Tenne a Pola una brillante conferenza sulle *Fonti di Clitumno* il nostro collaboratore prof. dott. **Leone Volpis**.

* A Trieste ed a Gorizia parlò con la profonda dottrina che gli è propria il prof. dott. **Ferdinando Pasini** sul poeta isolano *Besenghi degli Ughi*.

* *Zwölf Bilder aus Istrien* (Dodici vignette dall'Istria) è intitolato un bel calendario per 1910 edito con ottimo gusto e con lusso squisito da **Moriz Frisch** (Vienna - Goldschmiedgasse 10 Eisgrüblhaus).

* Auguriamo la miglior fortuna al confratello *Forum Julii*, che vide la luce nel marzo a Gorizia. Nel primo numero troviamo uno studio del nostro collaboratore **Ugo Pellis** sull'*Epitesi nel friulano* ed uno del nostro **Italo Sennio** sulle *Arti belle nel Friuli*.

* Nel *Marzocco* (13, 20, 27 febr.) **Enrico Corradini** tratta con grande amore delle condizioni degli italiani nella Venezia Giulia e nella Dalmazia in tre articoli dal titolo *Nel mare dell'Aquila e del Leone*. — Nel numero del 20 febr. leggesi inoltre *Il misticismo del Segantini* di **Angelo Orvieto** e *La riforma dell'alfabeto* di **E. G. Parodi**. — Nel N. del 6 marzo **Attilio Mori** parla del *nuovo censimento e la toponomastica italiana* e **E. G. Parodi** su *De Sanctis*.

* **Renzo** intitolasi un *balletto istriano* in 2 parti (5 quadri) di **Carlo Baxa**. Il ricavato di questo opuscolo andrà a totale vantaggio d'un fondo per l'esplorazione della Foiba di Pisino.

* La Società degli escursionisti istriani *Monte Maggiore* esplica in tutta l'Istria un'alacre attività. Si fece ora coniare il distintivo sociale, riuscito veramente bene. Vendesi presso i singoli consolati.